

AZ.
ELE III

8

8

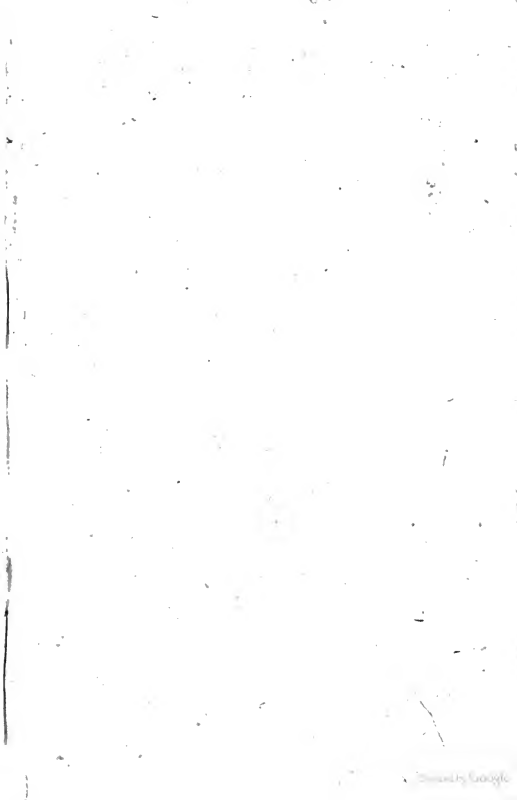
BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

148

A

38





101

a

37

LA VITA
DI
EROSTRATO

SCOPERTA
DA ALESSANDRO VERRI



NAPOLI 1816.

*Presso DOMENICO SANCIACOMO
Si vende nel Gabinetto Letterario,
al largo della Trinità Maggiore*

Con licenza de' Superiori.



P R O E M I O.



Io Dinarco Cittadino di Epidauro ho lungamente dubitato di scrivere quanto a mia notizia è pervenuto della vita e costumi di quel tristo il quale stese la face sacrilega al Santuario di Efeso. Perchè quella opinione prevale che egli sia stato furente, e da tale sembra in vero quella disperata risoluzione. Ma sendo io giovane quando il caso avvenne ne intesi il romore in Atene ove allora io soggiornava nel Foro, e prima di ridurmi in patria negli anni maturi a' quali son giunto fui vago di raccogliere per la Grecia le tradizioni di così illustre malvagio. Ragionai specialmente in Efeso con taluni i quali lo avevano conosciuto ed udito quando aspettava in carcere il giudizio. In quella città non solo, ma da remote e molte vennero curiosi a

vederlo , e favellare seco mossi dalla stranezza del suo proponimento. Ed egli siccome in tutto ansioso di fama si compiaceva di narrare intrepido non tanto quella sua prova estrema , quanto le antecedenti avventure della sua vita. Appariva da quelle che sdegnando costui sempre il tenore della vita comune dovea surgerre ad una eccellente , o cadere in pessima. Io per fine non presumo di togliere al delitto la deformità sua , ma d'insinuare gran dubbio se uno smisurato e costante desirio di fama possa infiammare l'animo di uno stolto. Disposero i fati che in quella medesima notte in cui Erostrato arse il tempio nascesse il Macedone Alessandro. Questi per divenir grande sconvolse l'Asia , empie l'Orco di anime irate , lasciò i campi coperti di scheletri avanzi de' corvi. L'altro con danni minori si procurò la fama. In ambi fu la stessa passione : in uno col sangue e il pianto di mol-

te genti non saziata : nell' altro paga della fiammà di un tempio. E però se la sania di rinomanza è pazzia, converrà stimare dagli effetti maggiore quella di Alessandro come esempio incomparabile di quanto giunga a belfarsi di noi un audace usurpatore.

CAPITOLO I.

Portenti e nascita.

Quello che si narra di Ecuba quando avea Paride in grembo avvenne ad Ippodamia madre di Erostrato. Perchè sognavasi continuamente di produrre faci le quali incendessero or palagi, or templi, ond' ella spesso dal terrore destata invocava gli Dei, e si querelava col suo consorte. Ma Cleante, che tale era il suo nome, anzichè sfogare in lamenti infruttuosi, interrogava gl' indovini, consultava gli oracoli, offeriva viti-

me per investigare la mente de' Numi, e placarli se fossero sdegnati. Le risposte di quelli minacciavano in sensi ambigui che il fato destinava quel parto a far dolente la vita de' genitori, che quelle visioni indicavano fuoco profanatore, che gli Dei già miravano con torvi sguardi quel tristo germe e che le tenebre avrebbero ingombrata la sua fronte quand' egli avesse rivolte orgogliose le pupille al cielo. Per le quali formidabili, benchè oscure sentenze, prevalendo in Lui il terrore agli affetti deliberò evitare così fieri presagi entro la nebbia de' quali gli sembrava vaticinarsi che la prole sarebbe per fine parricida. Per la qual cosa quand' essa uscì alla vita la consegnò incontanente ad un servo fidato, e postolo in mare nel porto di Corinto sua patria e soggiorno gl' impose di esporla a quel lido a cui il vento lo recasse. Avea dedicato il fanciullo vittima a Nettuno, cingendogli al

collo una catena d' oro da cui pendea la immagine di quel Nume , e il motto „ *a Te sacro*. Oltre il qual segno la natura avea distinto il parto con una striscia bruna al collo. La traversia fu varia diversi giorni errando la nave per le isole dell' Egeo, ma in fine approdò a Lemno con tempesta. Era quella parte dell'isola siccome alpestre e selvosa priva di abitatori. La sua spiaggia s' incurvava in ampio golfo nel mezzo di cui sboccava un fiumicello. L' impeto del mare superava quello della corrente, la quale retrograda trasse entro l' alveo lungo tratto la nave all' ingresso di una spelonca. Ivi parve al servo luogo acconcio a collocare il fanciullo sull' erbe , e calmata la procella uscì della foce , e volse la prua al ritorno.

Solevano i giovani più valenti dell'isola cacciare adunati in bande per quelle foreste. Avvenne pertanto che la luna seguente sendo alcuni prin-

ciali di Lemno a tale diporto risonavano le selve di laurati e di trombe, scorreano cervi palpitanti, fischia-
vano dardi. All'improvviso un nembo
turbò l'aere, i fiumi si squarciavano
in serpeggiante fuoco le nubi, rim-
bombava il tuono fra le rupi, so-
pravvenne pioggia dirotta. I caccia-
tori o sotto alberi, o negli antri si
procuravano ricovero. Nel quale tu-
multo Menalippo giovane d'alto li-
gnaggio pervenne ad una cavità non
rimota dallo speco ov' era il fanciul-
lo. Da quella vide entrare una cer-
va. Poichè fu placido l'aere, si av-
vicinò allo speco, e vide con mara-
viglia la cerva che pur timida pal-
pitava, ma la retteneva un bambino
il quale stringendo le sue poppe co-
me le materne avidamente succhiava.
Si trasse cautamente in disparte onde
non turbare quell' ufficio pietoso. Sa-
ziato il fanciullo la cerva nodrice uscì
dell'antro: Menalippo raccolse il fan-
ciullo, seco recandolo sollecitament-

gì implorava dagli Dei fausta vita poichè con tanta provvida cura l'avevano serbata.

Intanto ad Ippodamia in Corinto veggendo la culla vota, la nodrice sconsolata, sparito il fanciullo, di cui niuno dava contezza, sendo Cleante nel foro occupato negli uffizi civili, una oscura angoscia ottenebrò gli occhi. Scompose i crini, le bende, percuoteva il petto, e il grembo ov'era generata prole così infelice, poi tacea immota qual tomba che chiude la morte. Sopravvenne Cleante. Ella già sospettosa che per terrore de' potenti divini si fosse indotto a qualche trista risoluzione, lanciandosgli incontro con disperate grida gli chiedea il suo Erotrato, lo incolpava di atrocità, di superstizione, d'insania, e chiamava fatale quel giorno in cui gli si era congiunta a generare un figliuolo dal cielo, e dal padre a gara maledetto. Cleante lasciavà intanto ch'ella sfogasse il cruccio in lamenti.

Ma quando fu stanca la sua favella, e diè luogo alla altrui, egli con simulazione già preparata col servo le narrò che avea spedito il fanciullo al tempio di Giove in Dodone e consegnato a que' sacerdoti perchè sconosciuto a se medesimo vi fosse educato nel ministero di quell' oracolo: diviso dalla patria da lungo tragitto, dedicato a placare il suo fiero destino, potea forse evitarlo, e non sentire desiderio di altra condizione di vita. Lo che udendo Ella incominciò a moderare lo sdegno suo e consolarsi. Erano però entrambi ansiosi del ritorno della nave, e vie più quanto ella indugiava apparire, talchè di continuoolgeano al mare gli occhi, e ogni vela speravan quella. Giunse perfine, e il servo conforme l'ordinato inganno espose avere consegnato il figliuolo sano a sacerdoti, affettuosamente da loro accolto affermando essi ne avrebbero tal cura da supplire quella de' più teneri ge-

ritori. Ippodamia fè pausa a garri-
menti.

Intanto Menalippo nella Selva di Lemno poich' ebbe raccolto il fanciullo s' inoltrava per essa, quando fu assalito da una famelica orsa improvvisamente. Rade volte quelle fiere scendevano dalle alpestri lor tane ritenute dalle continue insidie de' cacciatori: ma i nembi aveano così sconvolte le foreste che gli animali stessi vi erravano atterriti. Il giovane valoroso vie più strinse nel braccio sinistro il fanciullo, e trasse con la destra un dardo dalla faretra, ed animosamente lo conficcò in un occhio dell' orsa. Ella dolente si contorceva urlando, e tentava co' piedi anteriori usandone a guisa di mani, svellere la freccia: ma quello sforzo lacerava l'occhio di più sendo la punta oncinata. La fiera perciò incollerita di spasimo rizzandosi su' piè posteriori e spalancata la vorace gola si spinse contro lui: il quale con altra freccia

la trafisse nel petto , e la prostrò supina. Pur ella agonizzando si avventò di nuovo , e nell' occhio non spento ardeva doppia ira. Ma cadde nello sforzo estremo. Quindi coll' avventuroso carico uscito della foresta venne ove i suoi seguaci , e famigli lo aspettavano , a quali consegnatolo , ed egli salito il suo palafreno con quelli ritornò al suo soggiorno. Era questi non remoto da Lemno trenta stadj , marmoreo , lieto , circondato da orti fra quali scorrea un rivo. Non lungi un boschetto invitava a silenzi tranquilli. Agarista sorella di Menalippo fattosegli incontro come solea al ritorno di cacciare con lieta fronte , quando vide il fanciullo , e udì il caso , n'ebbe tenera pietà. Ella era giovane vedova , facoltosa , senza figliuoli , prese di quello una materna cura e incontanente lo ricoverò nelle sue stanze. Ivi nell' avvolgerlo in nuovi e candidi lini osservò la collana , e il motto , e fece congettura che

fosse quel parto abbandonato non per miseria, ma come furto di amore o per tristi presentimenti. Quindi bene incominciando la vedova illustre così benefica impresa ordinò solenne pompa di sacrificj a implorare al bambino la provvidenza de' Numi. Fra quali ivi sendo specialmente venerato Vulcano ella celebrò nel tempio di lui una ecatombe. Ma quando il sacerdote all' ara alzava con le braccia il fanciullo in atto di consegnarne la difesa al Dio, e insieme lo accompagnavano cori di fanciulle e giovanetti incoronati, e flauti, e timpani, e fumo d' incensi, una fiamma fugace lambì la fronte del bambino senza offesa. Si turbò da prima il sacerdote, gli spettatori anelarono temendo il fulmine di Giove. Ma poichè niuno tremendo indizio apparve, confortati anzi gli animi giudicarono quel prodigio come segno di benevolenza del Nume del fuoco. Prevalendo il fausto augurio nella moltitudine, fu da quel-

la accompagnato il fanciullo al palazzo di Agarista. Spargeansi per la via sovr' esso i fiori, e le donne pietose invocavano gli Dei, ed esaltavano la ricettatrice. Questa non trovando indizio del nome gl' impose quello di Possideo sendo sacro a Nettuno come dalla collana era manifesto.

CAPITOLO II.

Puerizia e Adolescenza.

Intanto Possideo allevato e nodrito con materna diligenza cresceva con maravigliosa aspettazione. Fu notato che il riso e il pianto i quali con rapida vicenda in quella età rendon lieti o tristi i volti umani non apparivano nel suo. Dominava nella sua fronte una intrepida calma, e nelle sue labbra quasi immagine di costanza virile. E quando incominciava a reggersi in piè, non come gli altri fanciulli diffidando di quella imbecille

postura chiedeva asilo in grembo della nodrice, ma ardito movea i nuovi passi nè lo atterrivano le frequenti cadute, anzi risorgendo pareva sdegnato più che dolente per quelle. Incontrandosi in veltri, o destrieri, o tori o altri animali che sembrano terribili e mostruosi a bambini, egli si avvicinava loro senza temerli. Nè quando fosse il vento impetuoso, nè quando rimbombasse il tuono alle percosse dello scettro di Giove irato nelle sfere, nè quando fremesse il mare tempestoso, non mai all'aspetto di questi segni della potenza de' Numi si commosse. Avvenne per lo contrario che giunto appena al decimo anno spaziandosi in un campo ove si era alquanto sottratto alla vigilanza de' suoi, si abbattè in un serpe il quale già premuto da un piè gli si avvolgeva. Ed egli, senza chiedere soccorso, lo strinse alle sue estremità impedendogli il ritorcersi, e l'uccise. E non molto di poi fattosegli incon-

tro in aperto campo un toro che vi pascea, non si mosse, anzi cogliendo una pietra la scagliò fra le corna di lui già vicino a cozzare, e quello vinto da tale intrepidezza fuggì.

Ma poichè entrato nella adolescenza incominciò ad essere educato negli esercizi della persona e dell'animo dimostrava in tutti una violenta brama di superare i condiscipoli suoi. Quindi nello scoccar frecce, nel trar d'aste, nel cavalcare, nella lotta, al corso, al disco, alla caccia aspirava sempre a primi onori, ed era mesto di non conseguirli. Parimenti nella disciplina letteraria egli procurava di avere pronti alla memoria i luoghi più illustri de' poeti, degli storici, e degli oratori; si accendeva di nobile fierezza al suono della tromba di Omero, e leggendo i fatti delle nazioni nello stile soave e aperto di Erodoto, lo giudicava felice perchè nella adunanza Olimpica da tutta la Grecia acclamato. In questa guisa incomin-

ciava egli a sentire virilmente: e quanto era stato il suo volto inalterabile da prima siccome indifferente agli oggetti della età sua, tanto ora esprimeva i nuovi e forti moti dell'animo, e negli occhi ardenti, e nello aggrottare delle ciglia, e nella severità delle labbra. Le quali dimostrazioni d'indole straordinaria quanto recavano diletto a' suoi Ospiti; altrettanto sembravano sospette a Pausilo suo istitutore. Imperocchè egli considerava il suo alunno, quasi non più adolescente affatto alieno dalla consueta esultanza, leggerezza, da garrimenti propri di quel tempo. Scopriua pure in lui una mente nuova e mostruosa. Perchè talvolta la memoria agevolmente rammentava i suoi acquisti, e ne facea pur agevolmente de' nuovi: talvolta pareva coperta da un velo. E parimenti con la medesima vicenda lo intelletto ora aperto ad ogni disciplina, or chiuso mostrava quasi due contrarj nella medesima persona

Costumava la gioventù di Lemno esercitarsi nelle principali celebrità dell'anno nella lotta, nel corso, nel disco, ne' salti, nella musica, nelle declamazioni e prepararsi a concorrere alle palme de' giuochi Olimpici. In queste gare assiduo il giovanetto avea quell'indole che non s'intiepidiva in lui la brama di vincere per essere stato vinto, ma vie più si confermava nel suo proponimento. Quindi ne avveniva che incominciasse a non essere più emulo indifferente ma semuto, e specialmente nella lira per la quale avea un senso maraviglioso. E ormai non più come discepolo si mostrava imitatore dello stile del maestro, ma incominciando a dominare le corde con un suo istinto, imprendeva uno stile ardito, grande, e insieme variato con molle dolcezza. Si compiaceva di sonare all'aere aperto nelle notti estive in luoghi solitarij, e quel silenzio padre dell'armonia gl'inspirava note felici spon-

tanze , ed improvvisè. Che se lenta allora sorgesse la luna dal sereno orizzonte , sembrava che quel soave splendore empìendogli il petto di amorosa delizia la trasmettesse alle corde. Ma se qualche nube oscurasse que' raggi , egli quasi ingombrato da nuova tristezza rendeva cupo , dolente , pietoso il suono , seguace degli impulsi di natura. Esprimeva anco all'improvviso gli amori , lo sdegno , il lutto , la giocondità , il furore , la calma secondo gli argomenti che gli fossero proposti. E però egli otteneva lode non che da suoi , dalla moltitudine la quale procurava udirlo singolarmente nelle sue veglie notturne quando si abbandonava all'estro raptore. La quale eccellenza in questa arte animandolo a conseguirla in altre , affaticava assiduamente e l'anima , e le membra a renderle migliori. Ma la palestra di Lemno era angusta alle sue brame le quali aspiravano alla fama di giuochi solenni. Non poteva

quindi nascondere quanto egli si dolesse di udire da lontano quelle imprese illustri, e chiedea spesso da Agarista di tentare in quelle il suo destino. Ella non sofferendo averlo disgiunto, ed anco timida per gli pericoli di que' cimenti, ben consapevole con quanto ardore il giovanetto li avrebbe intrapresi, ripugnava alle sue istanze. S'interpose anco Panfilo mostrandogli quanto fosse indegna conoscenza l'affliggere quel seno materno in cui avea trovato così dolce ricovero nelle sue sciagure. Ma il giovanetto omai evitava il colloquio, e col silenzio rendea incerta la investigazione de' suoi pensieri.

Ma già risonava per la Grecia la tromba de' ginocchi della centesima seconda Olimpiade, e da ogni Città e lido concorrea la fiorente gioventù bramosa delle corone. Tanto romore toglieva il sonno alle palpebre di Erostrato, e vie più gli rendeano moleste le domestic am-

monizioni. Aquila già vestita di penne sdegna il nido, e si lancia alle nubi. Il giovane pertanto dissimulando il suo disegno quanto era più vicino ad eseguirlo, patteggiò una nave, e fatto consapevole soltanto Glauco suo fedel servo con buoni arredi, e moneta la quale solea liberalmente somministrargli Agarista, di notte s'imbarcò al porto di Lemno, e sendo propizio il vento, salpò. Nell' abbandonare le sue stanze vi avea lasciata questa lettera,,

„ Ad Agarista sua tenera madre
 „ Possideo non sconoscente figliuo-
 „ lo invia salute: Quando tu hai
 „ fise le pupille, forse dolenti, a
 „ questo scritto, io solco l' Egeo,
 „ per condurmi in Olimpia, e far-
 „ vi, se Giove mi è benigno, spe-
 „ rimenti non indegni delle tue
 „ cure. Io ti chieggo mercè, o
 „ eccelsa ed amata benefattrice, se
 „ ardisco sciogliere per poco i dol-

„ ci legami della domestica som-
 „ missione. Ma una voce imperio-
 „ sa mi suona in petto e quasi ti-
 „ ranna di ogni mio pensiero, tut-
 „ ti li rivolge a spingermi fuori
 „ dagli ozj delicati e risplendere
 „ in qualche virtù. Che se tanto
 „ mi saranno propizj gli Dei ch'io
 „ ritorni al tuo amato grembo vin-
 „ citore di Olimpia, spero che per
 „ la gioja la quale ti produrrà la
 „ gloria mia, dimenticherai quel-
 „ la tristezza di cui ora ti sono
 „ cagione,,

Intanto l'Aure seconde increspa-
 vano il mare sulla cui superficie
 spandea i suoi raggi la nascente lu-
 na. Giacea il giovanetto fuggitivo
 sulla prua tacendo co' sguardi fissi
 a Lemno. Surgea nel palagio di
 Agarista una torre eccelsa, miran-
 do la quale sentiva mescersi una
 filiale pietà al suo audace proponi-
 mento. Ma le palpebre di Agarista
 non declinavano che a sonni inter-

rotti da che Erostrato avea manifestata la spiacevole ansietà di svelersi dalle braccia sue. Surse quindi con l'aurora e fu sollecita di sapere se i sonni del giovanetto fossero più tranquilli de' suoi. Ecco le apparve smarrita una ancella apportatrice di tristo messaggio. Avea per l'affanno impedita nelle fauci la voce. Alimè, sclamò Agarista, il tuo dolore ti vieta di favellare, ma il mio fa che l'intenda! Oh figliuolo per l'addietro dolce conforto, sei tu divenuto il mio tiranno! Così dicendo corse smaniosa alle stanze di lui, le quali trovò spalancate e sopra una mensa aperto il foglio. Leggendo il quale rimase da prima tacita e immota, poscia con lacrime e lamenti percuoteva il petto, implorava gli Dei pietosi. Accorse Panfilo e se chiamava infelice per la insufficienza delle sue esortazioni. Sopravvennero al pianto i servi, e ripetevano

quello della angosciosa loro Signora .
Ed ella tutti rimproverava di ne-
gligente custodia . Ma pur con e-
streme perturbazioni sfogati alquan-
to i primi impeti del dolore , Aga-
rista ordinò che immanentemente fos-
se celebrato un sacrificio a Nettuno,
ed ella sospirosa andò nel tempio
ad offerirlo . Quindi spedì messag-
giero in Olimpia a quanti ella vi
aveva congiunti con ospitale ami-
cizia raccomandando loro il suo Pos-
sideo qual più amato figliuolo ,

CAPITOLO III.

Prove in Olimpia.

Intanto il giovane entrato nel
golfo Meliaco , venne alle Termopi-
le , donde alla Focide , ove nel
tempio di Delfo ammirò il seggio
sul quale Pindaro cantava i celesti
suoi iani . Te felice disse egli per
la tua fama perenne , e per quella

che per Te hanno gli Eroi da tuoi
 versi celebrati! Continuò il suo viag-
 gio per Corinto, donde trapassando
 l'Acaja giunse nella contigua Elide,
 e perfine in Olimpia. Era la città
 piena di concorrenti e di festa, e
 quindi appena ristorato del viaggio
 fu sollecito di presentarsi a' cimenti.
 Il primo giorno si collocò negli atrj
 del tempio di Giove dove si aduna-
 vano i Poeti, e gli Oratori. Ellino
 fra gl' intervalli delle splendide co-
 lonne declamavano versi ed orazioni
 e la moltitudine giudicava de' meri-
 ti loro. Rimanea frequente e si-
 lenziosa a' versi dell' uno, si dila-
 guava saziata alle declamazioni di un
 altro: animava questo con gli applau-
 si, atterriva quello co' sibili, e col
 bisbiglio, e molti de' concorrenti si
 sottraevano umiliati, pochi rimanen-
 do in presenza degli uditori per la
 speranza della corona. Erostrato ri-
 mase alquanto spettatore di quelli
 sperimenti, al vario successo de'

quali anclava , palpitava , bramando applauso , temendo la libera moltitudine. Pur vinto dal suo lato si mosse e salendo una base fe cenno di implorare benigna udienza. La gioventù lanuginosa , i modi composti, lo sguardo magnifico convocarono uditori , e conciliarono silenzio . Incominciò a declamare con lentezza una esortazione alla Grecia per difendere la sua libertà contro le tirannidi , e vie più confermare la sua unione. Descrisse quindi i mali della servitù , gli oltraggi de' despoti dell' Asia , l' avvillimento delle nazioni percosse dallo scettro loro. Nel quale argomento cresceva il suo discorso come da ruscello a torrente. Erano le sue parole da Spartano più tendenti al vero che al diletto. Sdegnava il dire comune, di cose comuni , e splendeva di sentenze brevi. Erano però impedita da una sopravvegnente oscurità , per la quale taluno poi somigliò il suo ragionare a baleno di notte. Fu pur

notato che in lui dominavan i pensieri forti , grandiosi , profondi , ma non del pari il suono e la proprietà delle voci don le avveniva che quelli non mostrassero l' intrinseco valore. Ma pure i difetti non prevalevano a segno di superare i pregi , perocchè quasi fuggitive nubi non davan tempo all' uditore di giudicare se la colpa di non intendere fosse propria o di chi favellava. Fu quindi stimato un Oratore composto da natura con modi straordinarj che invitavano ad udirlo. Poichè tacque gli si affollò intorno una corona la quale insieme lo lodava , e lo ammoniva , rimandendogli speranze di ottenere con lo studio e col tempo una perfetta facondia , giacchè di gran parte di essa era già stimato posseditore. E già le ombre vespertine coprivano il tempio e fu sciolta l' adunanza. Egli recatosi alle sue stanze vi rimase desto tutta la notte declamando altre sue orazioni, studiandosi porgerle con dignità nel

gesto, e con grata modulazione nella voce. Surse quindi l'alba, e sollecito di nuovo esperimento, presa la lira, e copertosi di una splendida veste lavoro dell'Asia molle nel teatro si collocò, luogo delle gare musicali. Era già pieno, e incominciò un giovane Ateniese col flauto, ma non sembrò ch'egli meritasse dar principio, perchè in nulla trapassava il valor comune. Suonò poscia la lira un Tobano, e questi faceva già palpitare Erostrato per alcune eccellenti note, ma poi sopravvenne il difetto di una scarsa varietà per cui ricadeva negli stessi modi, e dal promettere delizie, scendeva alla sazietà. Si presentò quindi Erostrato, il cui stile spontaneo, verace dono di natura destò maraviglia. Ma il nuovo aspetto di tanta e sì riguardevole moltitudine impediva il libero impeto dell'istinto, e i dubbj dell'arte frenavano le dita. Non si riconobbe mai con più manifesto esempio quanto

una soverchia ansietà di perfezione renda l'opera imperfetta, e quanto l'abbandonarsi agli inviti di felice ardimento produca effetti maravigliosi. Fu però comune sentenza che il giovane di Lemno benchè non ottenesse la corona quel giorno potea cingerla in qualche altro in cui la modestia non impedisse il suo valore. In quella gara fu coronato Eutronimo di Delo il quale da prima col flauto mosse gli animi a quanti affetti volle, onde in tanta moltitudine sembrava voto il teatro per lo silenzio; brevi esclamazioni di maraviglia universale lo interrompevano talvolta. Poscia cantò accompagnandosi con la lira. Ciascuno rimase incerto se nella voce o nel suono fosse più eccellente, ma tutti consentivan non avere altro emulo che Apollo. A costui veggiamo eretta la statua non solo in Olimpia, ma in Delfo, e in Corinto, perchè egualmente ammirato in quelle celebrità. Erostrato comprese bensì tutta la

maestria di tanto rivale ma non disperò di se medesimo. Anzi gli sembrò aprirsi nuova imitazione di concetti onde ampliare il suo stile. E però si disponea a nuovo cimento non senza speranza di corona il susseguente giorno. Ma avvenne che Neocrito di Argo il quale era ivi giunto per correre con la biga ricevesse improvviso messaggio della morte del padre ; e però tralasciando que' cimenti, deliberò partire, vendere la biga, e il giogo de' suoi destrieri. Questi erano Tessali, celebrati per molte vittorie, ma impazienti di freno il quale conveniva destramente moderare. Prostrato per tale occasione bramoso di quella palma a tutte superiore comperò la biga, e subitamente per li campi volteggiando ne divenne esperto condottiere. Già in Lemno egli avea perizia di quest' arte, e perciò divenuto in breve consapevole della indole de' corsieri il susseguente giorno si pre-

sentò con gli altri all' aringo. Trenta bighe aspettavano il segno : i destrieri invocavano co' nitriti il suono della tromba motrice. Ella suonò, si lanciarono le bighe veloci quanto il pensiero. Le avvolse un nembro di polvere, che il vento, quasi sollecito di rendere visibili i casi della fortuna sgombrò da esse. Ecco già ruote uscite degli assi pur continuano volgersi per l'impeto ricevuto: in esse inciampando le bighe seguaci ne cadono prostrati i corsieri: accanto a quali trapassando altro emulo trascende sovr' essi e con violento inciampo è rovesciato. Corsieri sciolti imperversano: ruine di bighe infrante sono sparse nella vasta arena: condottieri errano in quella gettati dal seggio. Or avresti detto ch' ella fosse deserta perocchè tutta ingombra di silenzio, or che tutta la Grecia vi fosse adunata. Rimbombava il cielo, tremava la terra. Il fischiare de' flagelli, le grida de' condottieri, il bat-

tere delle ruote, il fremere delle ruote si udiva quando la moltitudine taceva: quand'ella acclamasse, il romore simile a tempesta superava. Ma già venti bighe per casi diversi rimanevano nell'arena: i condottieri loro o feriti o percossi o sdegnati si sottraevano. Correa Erostrato fra le rimanenti: i suoi destrieri anelavano la vittoria quant'esso. Egli si avvolge alla meta; la stringe, la rade quasi, perchè sia minore il girò di trapassarla: ma altra biga spinge la sua contro la meta, le fracassa la ruota a cui urta, ed Erostrato ne è rovesciato. Procurando egli con le braccia stese di riparare il danno della caduta, percosse con tanto impeto le palme d'ambe le mani che rimasero intorpidite. Accorse il servo Glauco, e lo trasse dall'arena pietoso del suo signore, quanto questi adirato per gli oltraggi della fortuna. Intanto volgea spesso gli occhi dietro a mirare gli eventi degli emuli più felici

Giunse languido alle sue stanze, ove giacendo non si voleva che della palma rapitagli dal fato persecutore. Reso incapace di nuovi cimenti per allora, dopo alcuni giorni, sendo già sciolta quella celebrità, restaurato di forze quanto bastava al ritorno, per la medesima via si diresse a Lemno, ove giunse con espedito viaggio.

L'affettuosa Agarista correva spesso al lido, implorava gl' Dei, già le sembrata eterna la sua assenza, già il cuore palpitava conscio de' rischi delle corone Olimpiche. Approdò per fine il tanto desiderato giovane pallido per la recente infermità. Languiva d'allegrezza Agarista nello abbracciarlo, ma insieme una angoscia le stringea il cuore veggendolo abbattuto. E prestamente ricondottolo al palagio, e d'ogni ristoro provveduto, volle da lui contezza de' casi di Olimpia, ma con discreta benevolenza senza rampogne, ed altro

non attese che a porre in dimenticanza la inconsiderata fuga, e renderlo pago della presente fortuna. Ma per quante fossero le cure, egli non potè ricuperare che imperfetto il movimento di alcune dita, le quali rimasero incapaci di quella snodata velocità richiesta nelle percosse della lira. Del quale difetto oltre modo soffriva intollerabile molestia sforzandosi in vano di trasmettere alle corde fino allora tanto obbedienti, l'armonioso pensiero.

CAPITOLO IV.

Amore.

Gli agi domestici, le molli cure di Agarista e di Panfilo per moderare nell'animo di Erostrato i desiderj tumultuosi non erano omai inefficaci. Già prendea alquanto diletto, o nel cacciare, o nel domare corsieri, o a scoccar frecce al bersaglio, o a lan-

ciare il disco a quali esercizi non era impedito come nel delicato moto della lira. Il decimonono anno siccome primavera di vita, fioriva nelle sue guance: già folto il crine, rilevato il petto, le membra tutte piene di audace vigore. Serpeggiava in esse alternando or una fiamma insidiosa, or un dolce ribrezzo precursori dell'imminente imperio di amore. Gli occhi suoi fino allora tranquilli nelle adunanze, incominciavano a volgersi ansiosi alla bellezza, ammirandola con ciglio sospeso. Corrispondea il cuore co' suoi palpiti, ed esalava alle guance il rossore. Ma come ape che erra su' fiori, gli sguardi del giovane ancora si spaziavano liberi spettatori della bellezza, non vinti da lei.

Era la stagione in cui la terra dopo gli ardori estivi, ristorata dalle acque autunnali invita ad ammirare i suoi doni. Possedea Agarista a pochi stadj della Città in un colle sovrastante al mare una delizia campestre. L' Egco

dirimpetto si apriva in ampio seno, la cui spiaggia era sparsa di villic frequenti. Ivi continue insidie dell'arco, e delle reti, delle frecce, e de' lacciuoli lungo il lido o fra boschi dall'aurora alle ore meridiane ricreavano la urbana gioventù concorsa a quegli ozj. Poscia volgendo il sole con ombre maggiori, succedeano ne' prati, negli orti, al margine de' ruscelli i canti, i suoni, i balli, fra quali erano misti i nuziali desii, le querele amorose, i dolci sorrisi, le tristezze d'amore. Non lungi dominava sopra un promontorio un tempio a Teti. Il simulacro di quella stava nel mezzo dell'edifizio. Quasi pur allora uscisse da conca marina era vestita della sola sua bellezza. Declinava molle il prezioso volto da un lato: le palpebre socchiuse rendeano languidi gli occhi; incurvava il grembo ritrosia; la manca piegava al seno: la destra si porgeva ad accogliere benigna i voti e gl'incensi. Sembrava

prossimo il labbro a favellare. Oh mirabil dono del cielo l' arte di Fidia , e di Policlete ! Per te congeliamo la immagine de' Numi , e serbiamo quella degli Eroi !

A dieci tratti d' arco di questo soggiorno di Agarista era altro non men delizioso di un provetto guerriero. Testoride nella sua giovinezza Chiliarco sotto Senofonte , era partecipe di quell' esperimento memorabile di disciplina quando dieci mila Greci perseguitati da un milione di Persiani , per lo spazio di mille e cinquecento miglia si ricondussero salvi da Babilonia alla patria. Sette anni di poi era egli con Agesilao Re di Sparta quando sconfisse i Tebani nella pianura di Coronca , ed altrettanti ne trascorsero a quando fu fatta la pace ignominiosa fra Persiani ed i Greci con la mediazione dello Spartano Antalcide. Già pieno di cicatrici , e di età passava Testoride in quel ricovero gli estremi anni in cu-

re familiari. Scesa da lungo tempo la consorte alla tomba, gli avea lasciata una consolante immagine di se nella figliuola nominata Glicistoma. Ella giunta allora al sedicesimo anno, bellissima nella persona, ed ornata di leggiadri costumi, custodita dalle ancelle trapassava i suoi giorni oltre i lavori muliebri più delicati, nel canto, e nelle istruzioni delle migliori discipline. Venne pertanto Glicistoma al tempio di Teti. Era quel giorno turbato il mare e percuoteva sdegnato i scogli che lo respingeano. In alto con libero furore gonfiava gli orgogliosi flutti, fra quali appariva agitarsi non lungi una nave. L'atrio del tempio era affollato da spettatori del pericolo di quella: l'interno rimaneva quasi voto. Poichè la fanciulla vide alquanto quel doloroso aspetto, ritornò alla Dea e con fervide preci implorava ch'ella fosse propizia a quegli infelici naviganti. Erano gli atteggiamenti suoi

umili , e pietosi , tanto che in loro traspariva quel candore che placa gli Dei. Erostrato era pur nel tempio , la vide , l' ammirò. Il velo scendeva dalla fronte fino oltre il fianco. La grata proporzione delle membra eccitava il desiderio di rimirarne il volto. Ma la fanciulla assorta nel pietoso raccoglimento non avea fra suoi pensieri o la sua bellezza , o che alcuno la contemplasse. Anzi per indole sembrava che non mai di tal pregio si fosse avveduta. I suoi modi erano perciò ingenui , ed aveano sugli animi forza maggiore di ogni artificio più scaltro. Erostrato guardava lei , già tutto in lei. Non così nocchiere in tempesta è intento alla sua stella. Egli appoggiava il fianco ad una colonna , ed il mento al braccio : pensieroso , immoto con alito sospeso. Cessò dalle sue preci la fanciulla , e si mosse verso la porta del tempio lentamente fra due ancelle seguaci. Il vento licenzioso sgombrò

il velo dalla fronte di lei , e tutto apparve quel volto divino come cielo dissipate le nubi. Splendevano con dolce lume gli occhi sotto l' arco delle nere ciglia : le guance rosee , la fronte serena , le labbra serie , il portamento onesto lanciarono al cuore di Erostrato il primo dardo. Una candida veste le scendea a' piedi stretta da fascia purpurea. Le pendea al collo monile di perle vinte dal candore di lui. Vera e prima ferita di amore quanto più duole tanto più si nasconde. Il giovane restò compreso da timida verecondia , e seguì tacito le orme di lei finchè la vide entrare nella soglia di Testoride ove ne intese piena contezza. Non ebbe quindi maggior sollecitudine quanto di cogliere onesta opportunità di alcuna domestichezza con lui. Nè gli fu in questo contraria la fortuna. Glicistoma fino allora custodita dalle ancelle incominciava a mostrarsi nelle adunanze festive. Il padre stesso, la

condusse ad Agarista qual venerata matrona compiacendosi di produrre alla costumata adunanza sua i pregi della figliuola. Ella si tratteneva conversando con delicata urbanità, sobria ne' discorsi più che favellatrice. Una placida modestia ornava i modi suoi senza ritrosia; talchè niun labbro dissolto ardiva aprirsi frenato da quel dolce costume. Il suo discreto genitore benchè nodrito fra l'armi, ora negli ozj di pace gustava i trastulli giovanili. E la saggia Agarista del pari convocava nel suo splendido albergo la età festiva a' più lieti diporti. Risonavano gli atrj del canto delle fanciulle incoronate di fiori: le cetre de' giovani corrispondevano a quel concento sommesse. Intanto le danze mosse da tanta armonia empievano di tripudio e di allegrezza le sale. I sistri, i crotali, i cembali stimolavano a carolare. Fumavano gl'indici profumi con deliziosa fragranza, e i servi officiosi distribuivano

d *

vinì di Lesbo , e di Ghio , e vivande ristoratrici. La piacevole ospite , e Testoride accanto lei , e quanti di anni maturi gustavano la calma , sedeano compiacendosi nelle immagini della età loro trascorsa. Lodavano i più snelli , stimolavano i pigri e stanchi , e con gioconda autorità governavano la festa. Erostrato in que' tumulti avea sempre gli sguardi alla fanciulla , nè ardiva esalare con parole la sua fiamma divoratrice. Pure sollecitandolo amore , s' intromise nelle danze , e si accompagnò con la fanciulla. Essa talora con l' estremità delle dita raccoglieva la gonna , onde meglio apparivano avvolti nel coturno i piè carnosì : talora lasciandola in arbitrio dell' aure , movea le braccia in leggiadri atteggiamenti. La florida capellatura raccolta da un velo sulla fronte svolazzava insieme. Declinava mollemente il viso or all' una , or all' altra parte con amabile compostezza , nè mancava il sorriso alle

anelanti labbra. Erostrato quasi punto da dolce estro con lieto impeto corrispondea a quegli inviti. Nè erano in lui scortesì le Grazie perocchè ben composto di membra temperava il vigore con la mollezza loro, e la fanciulla si compiaceva di gareggiare con sì snello danzatore. Intanto Amore tessava lacci furtivi, e le interne simpatie rimanevano a lui solo note. In questa guisa continuando la scambievolmente ospitalità ora si adunava la brigata da Testoride, ora da Agarista, e già Erostrato si era studiato di insinuarsi nella benevolenza di quello. Amore facendolo sagace ragionava sovente col provetto guerriero degli illustri Capitani del suo tempo, delle vittorie de' Greci, e delle memorabili imprese. E già senza avvedersene Glicistoma anteponea l'ospite di Lemno agli altri scegliendolo fra danzatori, ed egli traeva con lei dal mare le reti, s'industriava cogliere co' dardi o augelli a volo, o lepri fug-

Se nti innanzi gli occhi di lei per
 farsi più benigni. Ella talvolta all'
 ombra de' platani cantava ne' suoi orti
 gli amori dei Numi, e le imprese
 degli Eroi. La voce di lei scendeva
 al cuore per la ingennità sua: ed
 Erosirato in udirla prendeva la lira,
 e quanto concedeano le dita offese,
 supplendo coll' arte, faceva colloquio
 di armonia. L' aura sospendeva gli
 aliti suoi, cessavano i garrimenti
 degli angeli, il silenzio accoglieva
 così deliziosa gara di suono ed di canto.
 Ma cresceva in cuore del giovane la
 fiamma a segno che i consueti pia-
 ceri non solo gli erano divenuti in-
 sipidi, ma il desiderio stesso di fama
 sull' riva il formidabile predominio di
 Amore.

Avvenne pertanto che il seguente
 giorno sedesse Glicistoma nell' atrio
 intenta a oruare coll' artificio dell'
 ago un manto. Una fanciulla a lei
 grata fra molte le sedeva accanto leg-
 gendole un volume. Erostrato veg-

gondola in taleraccogliamento si tenca
 in disparte , e vide alcune stille di
 pianto caderle dagli occhi sul lavoro.
 Oh rugiada che ammolisce ogni cuo-
 re ! Non resse il tacito amante a quella
 prova, ma inoltrandosi disse animoso :
 quello stile è invero felice il quale
 sprema alcune lagrime dagli occhi
 tuoi. Essi recano la gioja ove si vol-
 gono. Ella alzò il viso verso lui e
 terse col velo le umide palpebre. Si
 turbò alquanto nello udire la prima
 volta così tenere dichiarazioni e tinni-
 da rispose » mi sembri ora in nuovo
 » modo più cortese che verace ; pur
 » si concede ad animo gentile qual-
 » che urbana lusinga. Leggo , se
 » brami saperlo , la morte di Lean-
 » dro , di Piramo , di Adone com-
 » pianto da Ero , da Tisbe , da Ve-
 » nere ne' teneri versi di Minnermo
 » e di Simonide. » Ben puoi , ag-
 » giunse egli , come per tragica il-
 » lusione piangere le antiche sventure
 » degli amanti ; non avverrà però

» mai che questi occhi tuoi sieno
 » lagrimosi per le tue ». Sorrise ella
 soave , trasse il lembo del velo sul
 volto , e tacque.

Intanto i servi trascorrendo la magione avvisavano gli ospiti ch' erano imbandite le mense, ed entrambi vi si recarono. Quando Glicistoma entrò la soglia tutti gli occhi si volsero a lei , e ciascuno si rallegrava col genitore che ogni dì crescesse la bellezza della figliuola. La grata perturbazione del recente colloquio rendea più fresche le rose delle guance, e come scintillante il fuoco delle pupille. Testoride gustava queste lodi. La fanciulla avvezza a udirle porgea loro negligente orecchio. La sua verecondia era sempre confortata dalle paterne ammonizioni. Testoride soleva inculcarle che tali lusinghe si usavano con prodigalità da tutti con tutte. Doversi pertanto nè gustare come vere , nè spregiare come finte , ma ammettere cortesemente come so-

ziale costumanza. Considerasse la bellezza un fiore che presto languisce , e attendesse a ornar l' animo per conforto degli anni maturi. Ella sedeva a mensa ascoltando placida gli atteni ragionamenti. Fra delicate vivande , e fragranti vini si confondeano con vivace tumulto le parole in uno strepito congiunte.

CAPITOLO V.

Nozze festose.

Credeva la coppia amorosa celata nel profondo del cuore la scambievole fiamma quand' ella traluceva ne' volti , negli occhi , nelle operazioni. Perocchè senza avvedersene tratti dal nume insidioso bramavano trovarsi , ragionare insieme , insieme coglievano fiori , lieti quando conversavano , e mesti quand' erano disgiunti. Agarista o Testoride esperti delle umane perturbazioni agevolmente riconobbero

ciò che omai era tanto manifesto quanto mal dissimulato. Sembrando loro che senza onesto fine non dovesse procedere quella aperta inclinazione, Testoride in tal guisa incominciò. »

» Tu conosci, Agarista, da saggia
 » qual sei, quanta sia la forza di
 » quell' affetto il quale ha vinto, i
 » nostri figliuoli. Madre io ti chiamo
 » di Possideo perocchè tutti gli uffizj
 » materni hai compintamente adempiti,
 » ed adempi. Pur madre
 » non sei. Quindi ne avviene che una
 » spiacevole oscurità si stenda sulla
 » culla del tuo Possideo. I numi,
 » soltanto consapevoli di sua condizione,
 » la nascondono a mortali.
 » Quindi foss'egli di stirpe eroica,
 » e di patria illustre, per suo triste
 » fato non può nè l' una nè l'altra
 » vantare, e solo rimane esposto a
 » licenziosi giudizj del volgo. Ora in
 » tale incertezza ben conosci quanto
 » le opinioni ed i costumi si oppo-
 » gano a soddisfare gli umani desi-
 » derj. » Quella discreta rispose: Bea-

» so quanto saresti biasimato se con-
 » giungessi una fanciulla illustre con
 » uno sposo il quale non può mo-
 » strare altra culla che il margine di
 » un fiume, nè altro patrimonio che
 » le sue sventure. Ma parmi che gli
 » oltraggi della fortuna possa correg-
 » gere quell' affetto col quale non
 » senza volontà de' numi, lo raccolsi
 » fanciullo, e crebbe con esso. Quel-
 » lo medesimo ora m' induce a com-
 » piere l' opera degnamente, e però
 » io son pronta ad essergli madre
 » non solo di nome, ma al cospet-
 » to delle leggi, e come figliuolo,
 » di ogni mia facoltà lasciarlo cre-
 » de. In tal guisa tu vedi scancellata
 » ogni macchia di sua condizione, e
 » reso degno di nozze generose. »
 Testoride consentì a così onesta prof-
 ferta e conchiusero di appagare sol-
 lecitamente gli scambievoli desiderj
 degli amanti.

Lo spegnere gli odj bellicosi è mal-
 agevole opera anche per la più elo-

quente lingua : ma per congiungere
 in amore due cuori già per lui pal-
 pitanti bastano comuni e poche sen-
 tenze. E però accomodate le condi-
 zioni delle nozze , preparato il cor-
 redo alla sposa di monili, anella,
 vasi di argento, vesti splendide, ane-
 lavano i giovanetti di stendere le de-
 stre all' ara. Nè minore sollecitudine
 stimolava i genitori di congiungerli,
 perchè omai Possideo in ogni suo
 affetto sempre violento si struggeva
 nella fiamma vorace : e Glicistoma
 non più lieta, anzi mesta e taciturna
 si manifestava già serva d' Imeneo.
 E distante da Lemno breve tragitto
 l' altra isola Samotraccia asilo invio-
 labile, e sacra agli Dei. Agarista per
 lieto augurio delle nozze desiderò
 eh' elle fossero ivi celebrate nel tem-
 pio di Giunone. Quindi preparata
 una nave coperta di velame purpu-
 reo, sotto cui furono stese morbide
 coltrici, la comitiva nuziale vi giac-
 que. Era la poppa coronata di edera,

mista a fiori. Alla prua un coro di
 cetere, e lire, e flauti, e cantori
 appena sciolte le vele all'aure quelle
 empieva di lieta armonia. La sposa
 con salto leggiadro si era lanciata nella
 nave per la gioja che le inondava il
 petto. Un candido e sottile peplo ve-
 lava le sue membra come nebbia i
 gigli. Lo sposo in sajo succinto or-
 nato di oro e di gemme non curando
 la dolcezza di que' concenti, altra
 ne traeva migliore dagli occhi della
 fanciulla giacendole accanto. Il fiato
 di zefiro spingea la poppa; il mare
 increspava a quel favorevole impulso.
 L'aurora stendeva appena il suo roseo
 manto: gli Alcioni uscivano da' scogli
 e sorvolavano a placidi flutti: Delfini
 tripudiando lanciavano zampilli dalle
 nari. Il Sole non avea ancora tersa
 la rugiada ch' ellino approdaron.
 Accorsero i servi di Agarista i quali
 già il precedente giorno erano giunti
 a preparare festiva accoglienza e tutti
 condussero ad un poggio vicino so-

prastante al mare. Ivi in stanze amene
 fumavano sulle mense cibi delicati ,
 nè mancavano frutti , e vini squisiti.
 Poco ne gustarono gli sposi intenti a
 pascere l'animo dei pensieri d'amoro-
 rose dolcezze. Lampeggiavano gli oc-
 chi bramosi , le sorridenti labbra ma-
 nifestavano le delizie del cuore. Il
 rimanente della comitiva attendeva a
 confortarsi nel convito preparato. Ma
 quando si alzarono da mensa , e si
 avviarono verso la soglia ivi una schie-
 ra di fanciulle coronate di fiori ac-
 colse gli sposi con piacevoli motti in-
 vitandoli a giurarsi fede nel tempio.
 Concorreano gli abitanti alla pompa,
 e con ospitale giocondità alcuni lo-
 davano in versi estemporanei la bel-
 lezza della sposa , e il valore del gio-
 vanetto : altri spargevano fiori nella
 via , e sovr'essi : taluni invocavano
 gli Dei , ed Imene con inni devoti :
 usciva talvolta dalla turba alcun detto
 baldanzoso concesso dalla nuziale
 giocondità. Le madri chiamavano fe-

lici i genitori di coppia così bella. Fra questi applausi precedeva Glicistoma con ciglio dimesso, a lento passo. Erostrato animoso nella comune allegrezza sentiva crescere la sua. Un drappello di garzoni in succinte vesti danzava intorno la pompa, altri esprimevano il tripudio nuziale con lanci di maravigliosa destrezza. Una schiera di matrone veniva presso gli sposi avvolte in ampio manto in modesti atti contegnose. Arrivò così il trionfo amoroso all'atrio del tempio, al cui ingresso risuonarono timpani e trombe. Stavano i gravi sacerdoti all'ara in splendide vesti: rilucevano i geminati diademi nelle fronti loro. Un fanciullo spargeva incenso sulle brage. Il capo de' sacerdoti stese le braccia alli sposi invitandoli ad avvicinarsi: ellino obbedirono con fronte china, e le mani accolte in grembo. Quegli volgendosi al simulacro della Dea pregò ad alta voce in tale sentenza » Alma consorte del supremo

» fulminatore volgi un propizio sguar-
 » do a questi sposi qui approdati ad
 » implorarti pietosa. Un tuo celeste
 » sorriso renda fausti per sempre i
 » nodi ch' ora li congiugneranno.
 » Concedi loro obbediente, bella, e
 » illustre prole da cui sieno confor-
 » tati all' occaso della vita. » Mentre
 così dicea il Sacerdote, la moltitu-
 dine tacca riverente: grondarono al-
 cune stille da begli occhi di Glici-
 stoma: Erostrato serbava un decoroso
 atteggiamento. Quindi il Sacerdote
 pose alla fronte d' entrambi una co-
 rona di fiori, li profumò d' incenso,
 e sull' ara sparse il vino. Lo sposo
 allora collocò nelle dita di lei l'anel-
 lo pegno di eterna fede, mentre già
 il toro mugghiava con la fronte som-
 messa alla bipenne, la quale scese in
 quel punto e la vittima giacque. Ri-
 sonò il tempio d' inni alla Dea sup-
 plicandola accettare l' olocausto, ed i
 sacrificatori lo divisero co' riti con-
 sueti. Compinti i quali fu sollecita

la coppia amorosa di salpare congetturando la tenera impazienza dei genitori. Gli isolani accomiatavano i naviganti con felici auguri, ed invocavano agli sposi benigno il mare. Intanto sciolte le vele fu spinta la nave dal lido, sul quale pur con cenni confermavano quelle genti pietose i loro voti benigni. L'aura settentrionale movea propizia: il sereno del cielo facea specchio al mare, sembrava che gli Dei celesti, e marini sorridessero all'avventuroso imenéo. Sorridea pur Glicistoma, e co' lucenti occhi mirava l'aspetto così placido degli elementi. Erostrato fiso nel volto di lei dimenticava il cielo, il mare, e se stesso.

CAPITOLO VI.

Volubilità della Fortuna.

Era omai giunta la nave alla metà del suo tragitto. L'orizzonte fino al-

pianto, i gemiti si confondevano col
 vento, col tuono, co' flutti. Erostrato
 con intrepida voce confortava gli
 smarriti naviganti, e stringendo Gli-
 cistoma fra le braccia dissimulava il
 pericolo, promettea già prossima
 Lemno. Ella oppressa dal terrore,
 svenuta in quelli amplessi era in quel
 punto meno infelice degli altri. Ecco
 percuote la carena agli scogli: la scos-
 sa tremenda annunzia la morte: l'on-
 da scioglie lo sconvassato navilio:
 errano su quella tavole, antenne, ve-
 le. Taluno implora il cielo, ma il
 flutto gli chiude le fanci per sempre.
 Altri a nuoto cerca salvezza, e in
 breve stanco si sommerge. Glicistoma
 divelta dalle braccia che in vano la
 stringevano, fu spinta nel mare: ed
 Erostrato a nuoto afferrò il timone
 che gli si offerse, e su quello on-
 deggiando rimase all' arbitrio della
 fortuna. La fanciulla semiviva per
 maravigliosa avventura galleggiava in
 parte della poppa avanzata salva nel

naufragio. Un'onda altera come il Caucaso lanciò quel frammento nelle dirupi della spiaggia, ove confitto rimase. Non lungi approdarono a nuoto alquanti nocchieri i quali per l'aere cieco volgendo invano le pupille afferravano con stanche mani gli scogli, e le alghe: taluni venivano divelti in quello sforzo da nuove onde e tratti a sommersersi: taluni saliva-
no carpono, e giacevano grondanti sulle rupi. Erostrato fu ivi spinto, e le prime sue voci furono di chiedere all'onde, al cielo, agli scogli la sua Glicistoma. I turbini dissipavano i suoi lamenti.

Apparve intanto l'aurora verso la quale ognuno rivolse gli occhi atter-
riti: alla dubbiosa luce scoperta la scena funesta empieva così gli animi di spavento che resi muti da quello, taciti si ritrassero verso le più alte pendici. Ivi contemplavano gli estinti gettati sul lido, ed altri ancora lu-
dibrio delle onde. Scorreano dalle

guance loro le lagrime insieme alle stille del mare. Al più misero fra tutti Erostrato sembravano un sogno i suoi incredibili disastri. Egli mosso dallo spasimo del cuore balzando fra quegli aspri macigni andava in traccia della naufraga compagna. Brama-va insieme e temeva di scontrarla. Omai una mortale ambascia occupandogli il cuore deliberava gettarsi nelle onde e qual vittima placarle. Ma se gli offerse la fanciulla prostrata sull'avanzo della nave. Vederla, lanciarsi a lei, stringerla, baciarla fu un lampo. Quella scolorita, molle, oltraggiata dal pelago tiranno rimaneva gelida a quegli impeti affettuosi. Ella serbava le sue forme leggiadre perchè non sommersa ma spenta dal terrore. Ecco quella poc' anzi delizia degli occhi, ora oggetto di pianto!

Intanto i Genitori in Lemno allorchè videro il mare sconvolto soffrivano una trista sollecitudine. Speravano che i prudenti nocchieri avreb-

Co

liero aspettata la calma, pur temevano anco che non fossero partiti per la impazienza degli sposi. Per la quale perplessità contemplavano i flutti burrascosi finchè splendeva il giorno; quando poi il velo della notte si distese su quelli, l'uno vegliava dolente ragionando co' suoi della temuta sciagura, e l'altra gemendo con le ancelle sue ardeva incensi a' Penati supplicandoli a rattenere il tridente scottatore di Nettuno. Volevano pur entrambi sciogliere incontanente molte navi per diversi lidi, ma ricusava ogni nocchiere di solcare onde così feroci. Esse però incominciarono a placarsi quando il sole usciva dal grembo loro. Ben venti navigli salparono incontanente in traccia, uno de' quali trapassando la spiaggia di Imbro si avvide, che in quella taluni con disperati movimenti delle braccia imploravano soccorso. Vi approdarono pertanto, e riconobbero ch'essi erano i naufraghi di Lemno,

e da loro inteser la perversa fortuna. Giace fra Lemno e Samotracia la isoletta di Imbro la quale è cinta all'occidente da scogli detestati da' nocchieri. Su quelli si erano ridotti i tristi avanzi della pompa d' Imene. Ivi la sposa scesa alla tomba quando era in procinto di salire il talamo: ivi lo sposo in lagrime vedovili appena coronato di rose nuziali. Questi immobile e muto al pari dello scoglio ove sedea, con gli occhi fisi alle misere spoglie di Glicistoma non udì lo invito pietoso de' nocchieri di Lemno a salpare con essi: ma quasi l'anima sua fosse trapassata in lei, non se ne poteva svellere, con gemiti feroci vie più contemplandola. Per la qual cosa eglino con afflittò contegno raccolsero la estinta, e la deposero il più acconciamente che potevano entro la nave. Quegli allora come ombra seguace del corpo si gettò sospirando nella poppa e seco gli altri naufraghi gli si collocarono d'in-

torno. Immantenente i remiganti per-
 cossero le onde omai tranquille: splen-
 dea sovr' esse il sole. Alla cui vampa
 Erostrato come desto da letargo di
 morte, esclamò ,, Vivo io forse, o è
 » un sogno funesto? Come respiro se
 » a questa per cui io vivea è negata
 » l'aura? Come non partì con la
 » sua, l'anima mia in eterno amore
 » congiunta? Ahi ch' io pur troppo
 » qui rimasi vedovo inconsolabile, e
 » me ne fa testimonianza il mio cuo-
 » re squarciato. Tu sei pur quella,
 » che dovea col volgere d'un ciglio
 » placare Nettuno, come ora giaci
 » rifiuto delle sue onde? Come non
 » ti raccolse Teti nella sua conca,
 » perchè le Nereidi non ti recarono
 » festose al lido? Oh belle membra
 » albergo di anima più bella di voi,
 » occhi arbitri del mio cuore, voce
 » soave, molli braccia, candido so-
 » no quali or mi mostrate oltraggi
 » della morte! E tu mare perfido
 » perchè ora quasi deridendo la mia

» angoscia placido contempli il tristo
 » effetto della tua atrocità. » Così ge-
 mendo cadde vinto dall' affanno sulla
 vergine deplorata. Si affaticavano in-
 tanto i nocchieri nell' officio loro per
 giugnere a Lemno. Ivi sulla spiaggia
 erravano i genitori con ansiose pu-
 pille intente al mare. Nel quale poi-
 ché videro la nave, scesero al porto
 ove ella in breve approdò. Svenne A-
 garista quando riconobbe quant' erano
 sventurate le nozze. Poscia vinto dal
 dolore il contegno matronale, scom-
 poste le chiome e le bende, chiamava
 se medesima stolta consigliera di quel-
 la spedizione, e barbara la Dea sotto
 gli auspicj della quale fu intrapresa.
 Testoride fatto immobile simulacro di
 angoscia tenea le pupille come di
 smalto fitte nella figliuola. Non il ta-
 lamo, anzi il feretro la raccolse; pres-
 so il quale con fronte china, e le ma-
 ni in grembo traeva i lenti passi il
 sospirato genitore. Agarista con le
 braccia al collo dell' afflittito figliuolo

gli tergea pietosa le molte lagrime col velo. Quegli avea lo sguardo come di chi dorme ad occhi aperti, e la morte gli sedea sul ciglio. Risonarono le vie di Lemno di mesto susurro narrandosi la sventura negli atrj de' templi, nelle adunanze del foro, e udendola ciascuno diveniva pietoso.

CAPITOLO VII.

Pianto funereo.

Niuno chieda ch' io narri compiutamente quant'erano percossi gli animi de' genitori, perocchè non si può descrivere un'estrema costernazione. Testoride avea perduto il solo conforto della sua età, e vedea spenta la sua stirpe. Rimanea la sua mensa priva di figliuoli, di Consorte, e sè chiamava il più misero di tutti siccome il primo a soffrire la vita, e l'ultimo a lasciarla. Ma in ciò miserrimo che non già per gradi gli era soprav-

venuta così grave sciagura, anzi con subita mutazione dalla allegrezza al dolore profondo. Egli pertanto chiuso nelle sue stanze ricusava gli amichevoli conforti di niun altro capace fuorchè d'immergersi nel silenzio e nella solitudine quasi in pelago di lutto. I servi suoi in questo mentre correggevano gli oltraggi della tempesta nelle membra della disanimata vergine con lavande fragranti, ed aromi preziosi, avvolgendola in monde e delicate vesti, e componendole i capelli con serto di fiori. E quando fu notte, si avviarono con pompa lugubre taciti e lagrimosi alla domestica tomba. Lo splendore delle faci illuminava il feretro. Un coro di tibie con flebili note richiamava il pianto sulle ciglia. Non più che uno stadio remoti dalla città erano gli avelli in edilizio marmoreo, fra cipressi maestosi. La mole del quale si vedea ornata nel circuito dalle immagini de' trapassati. Nella cui sommità dominava il simulacro

del tempo in atto di muovere la falce distruggitrice. Una porta ferrea stridendo si aprì e diede accesso all'interno. Ivi in sotterranea cavità erano le tombe. Altre con antica semplicità, senza ornamenti, in modeste parole rammentavano i meriti del defunto; altre con elegante scoltura, e con fastose ricordanze mostravano quanto le ossa ivi chiuse fossero desiderose di eterna fama. In avello nuovo fu deposta la fanciulla al mesto canto di morte. Le sue ancelle spargeano fiori sovr'esso, e rammentavano lagrimando la sua bellezza, i dolci suoi costumi, l'amabil voce, la sua pietà verso gli Dei, e quanto le era stato funesto il giorno nuziale. La moltitudine concorsa invocava in preci sommesse gli Dei sotterranei ad accogliere pietosi quello spirito e gli concedessero quella pace nell'Eliso, la quale gli avevano negata in questa vita gli abitatori del cielo. Si chiusero per fine le porte, e fu disciolta l'adunanza.

Mentre si compievano questi riti, Agarista insufficiente a confortare se stessa era costretta a frenare gl' impeti del figliuolo. Il quale poichè lungamente quasi marmoreo simulacro di se, immobile, muto avea gli occhi dimessi, trapassando alle smanie percuoteva il petto, e i fianchi, oltraggiava le belle chiome, squarciava le vesti, prorompea in grida, e trascorrendo per le stanze vi spandea il lutto, lo spavento, e la commiserazione. Già le pupille oscurate dal dolore odiavano la luce. Fuggiva da loro il sonno, non più vi sgorgava il pianto: già n'era esasta la fonte nel cuore impietrato. Mirava sovente i lini delicati, i veli, le armille, le collane preziose, le ornate vesti preparate alla sposa e sospirando le baciava. Veggendo poi il talamo deserto non mai intiepidito da Imene cadeva su quelle piume abbattuto, invocando la compagna per sempre disgiunta. Ivi non già in sonno delizioso languiva, ma in funesto

letargo , dal quale poi destato ritornava a imperversare nell' albergo lagrimoso. La madre , i servi , le ancelle seguendolo , ora con dolci olizi si studiavano calmare così fiera ambascia , ora discrete lasciavano che ella sfogando veemente gli uscisse alquanto dal petto.

Glicistoma gli avea il giorno precedente alle nozze cinta di sua mano una fascia di porpora ed oro da lei tessuta maestrevolmente , e insieme postogli al fianco un pugnale coll' elsa gemmata , nel cui splendido acciaio era incisa tale sentenza *ti renda invitto Amore*. Pendevano e l' una , e l' altro quasi trofeo nuziale all' ara de' Penati. Alla quale Erostrato nel suo trascorrere avendo rivolti gli occhi gli s' infiammò il petto di angosciosa disperazione. E però lanciandosi a quel ferro con risoluto silenzio già l' immergeva nel cuore se i vigili seguaci accorrendo non l' avessero impedito. Ma appena bastava la forza loro per-

ohè il furor suo rattenuto diveniva più
 tremendo. Come vento chiuso fremente,
 così egli rombava con voci inartico-
 late. Ne cessava con lotta vigorosa di
 chiedere la funesta libertà di mano-
 mettere se medesimo. In quel punto
 Agarista gettandogli affettuosa le brac-
 cia sugli omeri, e declinata sul di lui
 petto » come rimango, diss' ella, se tu
 » di questa vita ne vai? Queste son pur
 » quelle braccia le quali ti accolsero
 » bambino: questo è quel seno in cui
 » ti ricoverasti dalla culla abbando-
 » nato. Deh lo stesso ora ti sia di con-
 » forto nè fa ch'io debba dolermi di
 » averti nodrito. Questa sola ricono-
 » scenza ti chiedo, che siccome ebbi
 » cura del principio di tua vita; così
 » tu l'abbi della fine della mia. Deh
 » ti calga di me: serbati per sodis-
 » farmi questo debito. Con quella pie-
 » tà con la quale ascoltai i tuoi va-
 » giti, ora tu ascolta questa mia voce
 » dolorosa. Ma se tu ingrato mi ab-
 » bandoni, che altro mi rimane se non

» di scendere alla tomba. » Mentre ella così dicea stillavano le sue lagrime sul petto di lui, il quale annuolito da quelle cadde fra gli amplessi de' servi. Poi con voce repressa diceva » perchè donna pietosa m' hai » tu serbato a vita così dolente? quando t'era meglio ch'io anzi conoscerla » cadessi nel mare profondo! Ecco- » mi già due fiate salvo dalle sue tem- » peste ma in preda a più infauste. » Volea proseguire ma l'affanno gli chiuse le fauci. Agarista con sospiri tergeva gli occhi, e continuava gli amorvoli conforti. Gli astanti rispettavano in silenzio l'ambascia della venerabile lor donna.

Testoride intanto di non altro pasciuto che del suo dolore meditava solingo come onorare la memoria della perduta figliuola. Prima di consegnarla al talamo ne avea serbata la immagine scolpita da artefice valente, per vederla di continuo nelle sue stanze. Ora gli divenne cagione di tristezza,

alla cui vista gli si ottenebravano gli
 sguardi. E però la trasmise al monu-
 mento fra quelle degli antenati dispo-
 ste nel portico ond' era circondate
 quell' edilizio. Vi fu incisa nella base
 la funesta avventura di sua morte con
 flebili sentenze. Erostrato non meno
 sommerso nel dolore, inconsolabile,
 trapassava i giorni per lui tenebrosi
 visitando que' luoghi ne' quali aveva
 conversato con la deplorata fanciulla.
 » Quì, dicea sospiroso, ella sedea sul-
 » l'erbe fiorenti, mentre zefiro le
 » scuotea molle i dorati capelli. Que-
 » sto faggio stese le fresche sue om-
 » bre a difenderci dagli ardori del
 » meriggio: questo sasso fu il trono
 » in cui Amore ci promise le sue de-
 » lizie fallaci. » Il nome di lei inciso
 nelle pareti, e nelle piante da lui stes-
 so, e il suo medesimo da lei scolpito
 nella buccia di molte erano spi-
 suo cuore in cui già stava indel-
 quel nome. Oppresso omai da
 prepotenti angosce cadeva in sopor

profondo, ma in quello pure l'amata
 sembianza (dominatrice d'ogni suo
 pensiero gli si offeriva or luttuosa or
 lusinghiera: talvolta non come viva
 soltanto ma di bellezza celestiale. Si
 lanciava egli per stringerla fra le bra-
 cia, e quella sorridendo con grazia
 divina mostrava dolce pietà nel ve-
 derlo deluso. Dalla perturbazione dei
 quali sogni destato, riconoscea se stes-
 so via più infelice; perocchè ove il
 sonno concede altrui la obblivione de'
 mali, esso ne ritraeva o cruccio mag-
 giore, o ingannevoli conforti. Medi-
 tava anco sovente il vasto imperio di
 Amore. Il cielo, il mare, il mondo
 ne fanno continua testimonianza. Il
 mormorio de' ruscelli, l'aura che lie-
 ve scuote de' fiori la fragranza, le co-
 lombe che gemono nelle torri superbe
 de' magnati, il mugghio degli armen-
 ti sembrano un inno concorde di na-
 tura a quel nume. Il vedovo infelice
 in cotanta gioja dell'universo altro
 non ritraeva in contemplarla fuorchè

un odioso paragone di se con quella. Onde compreso da smania » tri-
 » sto cielo , sciamava , magione di
 » tristi Dei , a che ne giova empier-
 » ti d'incensi e di voti quando su
 » noi altro non versi che un nembo
 » di pianto ? E voi numi che ma-
 » gnificate aver cura di noi , come
 » rimanete beati veggendo noi sem-
 » pre , e tanto miseri ? dove è la pie-
 » tà vostra se niun de' mali impe-
 » dite ? dove la sapienza se gover-
 » nate da stolti ? I malvagi vi de-
 » ridono , voi tacete : i devoti v'in-
 » plorano , voi siete sordi. In che vi
 » offese la innocente Glicista ! El-
 » la ha invano invocata Giunone alle
 » sue nozze : Nettuno la sommerse.
 » Templi fastosi onde è sparso ogni
 » regno , meglio arderne talano in
 » vendetta de' vostri oracoli menzo-
 » gneri. »

Dubbj sulla glòria militare.

La dura Sparta schiava di se stessa non godeva iniglior libertà che quella di turbare l'altrui. Tutte le greche città obbedienti si chinavano da lungo tempo agli orgogliosi imperj di lei. Per la continua prosperità avvezza alla sodisfazione dei suoi disegni non si proponea altra norma che questi. I quali crescendo con la fortuna sprezzavano la ragione, e schernivano le genti. Niuna disciplina è convenevole a correggere una estrema superbia se non quella delle sciagure. La preparavano omai i Fati alla violenza di Sparta. Non più ella come ne' suoi principj sdegnava l'utile disgiunto dall'onesto, ma deposto ogni rossore chiedea come proprio l'altrui. Nè contenta di usare la forza manifesta dell'armi, vi aggiungea ora gli artifizj ignominiosi

di occulta seduzione. Con la quale avea allora indotto Leontide Capitano di Tebe, a tradire la patria sommettendola al giogo spartano. Ma Tebe possedea due Cittadini i quali con l' altezza dell' animo loro doveano redimerla non solo da quella oppressione ma esaltarla a inopinata potenza. Suonano in ogni parte della nostra Grecia non che in Sicilia e presso i Re dell' Asia i nomi di Pelopida, e di Epaminonda formidabili a Sparta, ad Atene, a tiranni Dionigi ed Artaserse, e cari a Tebe ove ancora le madri narranno a loro fanciulli alteramente le battaglie di Leuttre e di Mantinea. Avendo pertanto que' due illustri cittadini spento per congiura il tiranno, la soverchiante Sparta con baldanza invereconda si dispose a combattere apertamente quella ricuperata libertà.

Correa l'anno secondo della centesima seconda Olimpiade, quando la Grecia tutta mossa dal furor

spartano si lanciava alla distruzione di Tebe. Questa non più come per l'addietro abbagliata dallo splendore di Atene e di Sparta soffersse le ingiurie ; ma quant' elle erano maggiori tanto si commosse a più strepitosa vendetta. In così violenta fortuna ardì opporsi con minori e sprezzate squadre alle formidabili e superiori. Sparta movea ventiquattro mila fanti , e mille seicento cavalieri. Tebe pose contr' essi in campo sei mila fanti , e quattrecento cavalieri. Il romore di così alte vicende , le quali aprivano spazioso cammino alla gloria già temperava il dolore del vedovo Erostrato , e gli accendea l' animo con nuovi desiderj di avventarsi a sublimi esperimenti di fortuna. Nè avea aspettato che suonasse la tromba in campo , ma appena fu in moto la Grecia per così grave contesa , che egli odiando la tirannide spartana e quel ferreo giogo col quale teneva curva la Grecia , si compiacque di

quella virtù con cui Tebe ardiva sottrarsene generosa. E quanto era dispari il cimento, altrettanto stimandolo maraviglioso sollevando i pensieri della tomba a' trofei non più smantava di notte in veglia sulle vedove piume. Anzi talora si aggirava sdegnato ne' silenzi notturni maledicendo la violenza di Sparta: or ne' volumi delle storie ammirava solingo le imprese di coloro i quali avevano opposto l'intrepido petto a tiranni. E quando alla vampa del sole impallidiva la sua lucerna, egli chiudendo i volumi favellava altero, e co' suoi, e nelle adunanze già deliberato a darsi in preda a bellica fortuna. Agarista dolente si studiava con materne esortazioni rattenerlo. Panfilo gli proponea continuamente la consolazione della filosofia, e la dolcezza delle muse. Egli usava talvolta intrattenersi col suo alunno negli orti del palagio, deliziosi per gli ornamenti de' simulacri di fontane,

e di piante che con grata ombra invitavano a sedervi in placidi ragionamenti. Avvenne che in tale disporto si offerisse loro una fonte composta del simulacro della Fama la quale soffiava dalla tromba un impetuoso zampillo » Ecco , disse , » Panfilo , la tiranna delle nostre » opinioni , la instigatrice di brame » ardenti , la nemica di ogni calma , » l' aculeo velenoso de' cuori. Idolo » pernizioso tu sei munta per la vita » onesta de' saggi , per le utili invenzioni , e stridente per le smisurate malvagità . » Si attristava il giovane a quelle sentenze e inter- » ruppe » Ohimè ! Sarà dunque » biasimevole il desiderio di lode ? » Non mai , rispose quegli , anzi necessario. Ma per conseguirla non si richieggono imprese violente , o pericoli desolatori , bensì una pratica inalterabile delle civili e familiari virtù . » Soggiunse l' alunno . » Questa lode universale è difficile ad ot-

tenersi perocchè gli uomini sono
 ingrati nel cuore , e incerti nelle
 menti , onde niuna città ha mai tutta
 consentito a lodare la virtù di qual-
 che eminente suo cittadino. I serpi
 della invidia fischiano sempre fra gli
 applausi universali. Una sola via ri-
 mane per soggiogare il comune con-
 senso , e questa è l' ammirazione. La
 quale non si ottiene se non con e-
 straordinarie imprese le quali come
 fulmine percuotano le attonite fronti,
 e le rendano chine. » Tu , disse
 » Panfilo , inclini a svellere per e-
 » storsione degli uomini quella lode
 » che il saggio acquista col meritar-
 » la. La fama violenta, e artificiosa
 » vien meno quando cessino i mez-
 » zi co' quali fu procacciata; ma quel-
 » la che si fonda in consenso volon-
 » tario si conferma di generazione
 » in generazione. Quindi la eccel-
 » lenza della storia e de' poemi vin-
 » ce le ingiurie del tempo quando
 » tante ambiziose signorie, e impe-

» rj tremendi co' loro monumenti
 » sparvero dalla faccia della terra ,
 » nè sai dire quì furono . Esclamò
 alquanto crucciato l' allievo » certo
 » se tu fai pompa di così molli dot-
 » trine che restringi la fama all' an-
 » gusto spazio della vita , cadranno
 » di mano alle intere falangi le spa-
 » de . » Non lo temere , soggiunse
 l' altro prontamente ; comunque la
 filosofia tenti scuotere la base di questo
 idolo colossale di gloria che ha i piè
 nell' abisso , e la fronte nel cielo ,
 trionferà sempre il suo culto affan-
 noso ed universale contro cui saran-
 no come furono inefficaci gli sforzi
 de' sapienti . Ma tu il quale or brami
 con le disastrose fatiche dell' armi
 che sia mostrato il tuo avello a pe-
 regrini , spiegami che vi sia di reale
 in questo pensiero . » Per Giove ,
 » esclamo il giovanetto ardente , v' è
 » di reale il nobile conforto di cui
 » gode or l' animo nodrito da così
 » lieta speranza . » Chiamala , sog-

giunse l'altro , meglio illusione ,
 perocchè al certo prezzo della tran-
 quillità presente ella compra la lu-
 singa di lodi quando non avremo
 orecchie per gustarle. Nè intendo
 come ti preme tanto che i posteri
 parlino di te , quando non curi che
 ne abbiano parlato gli antenati. »
 Come rovente acciaio scroscia im-
 merso nell' acqua , così il giovane
 fremea a quelle placide sentenze .
 Quindi proruppe » felice quegli a
 » cui la patria alza una tomba sulla
 » quale spargono le vergini i fiori ,
 » qualche lagrima i cittadini , i pas-
 » seggieri si soffermano ad ammirar-
 » la : il nome , le gesta impresse in
 » quel marmo non temono gli ol-
 » traggi delle Parche. La speranza
 » di tali onori conforta l' animo a
 » soffrire l' inesorabile decreto di
 » quelle figliuole dell' Erebo. Certo
 » colui il quale non abbia senso al-
 » cuno di così oneste brame è degno
 » di rimanere insepolto esca agli av-

» voltoj. » Tu mi destini, disse Pan-
 filo discretamente allo strazio degli
 eroi ne' campi di Troja, quindi po-
 trò anch'io sopportarlo senza igno-
 minia. Pure instando col pungolo di
 questa mia plebea dialettica, chieggo
 se tu or odi, o vedi questi riti alla
 tua tomba o se altro non sieno che
 larve in sogno. » Sieno pur tali,
 » soggiunse quegli, ma elle destano
 » valore nel petto, e sono la disci-
 » plina d'ogni eccellente impresa.
 » Le nazioni senz'armi sono alberi
 » frondosi privi di radici, esposti al
 » turbine. È pertanto necessario che
 » i cittadini sprezzino ogni pericolo
 » anzi che soffrire le ingiurie de'
 » nemici. E con qual modo conse-
 » guire da loro di morire per la pa-
 » tria, dare a lei ciò che tanto na-
 » tura insegna di conservare, e tanto
 » abborrisce di scemare anche di un
 » sol giorno? Proporremo noi forse
 » in premio, oro, gemme, con-
 » viti, bellezza verginale, amori

» felici , mentre il desiderio di que-
 » ste solitazioni accresce per lo con-
 » trario , affine di goderle , più di-
 « ligente cura della vita . Convien
 » pertanto ergere l'animo ad eroica
 » dignità , giunto alla cui altezza ,
 » vincitore degli appetiti corporei ,
 » anteponga la gloria a tutto : » Più
 convenevolmente diresti alla patria ,
 (aggiunse Panfilo). Il difenderla e
 conservarla è una moderata e saggia
 consolazione la quale non degenera
 in cupidigie ambiziose . Chiudiamo ,
 ti prego , le storie ove si serbano i
 fasti delle imprese marziali . Allo a-
 prirne i volumi adulatori ne esala
 funesto vapore di carnificine . La
 tromba della vittoria come suono
 magico istupidisce le menti , e senza
 persuaderne alcuna le soggioga col
 terrore . Il furente conquistatore cal-
 pesta le nazioni , e anela insieme di
 conseguire gli enconij da esse . In tal
 guisa per una strana incoerenza stima
 nell' universale gli uomini , e parti-

tamente li dispregia. Siede costui in trono d' ossa , e mira sogghignando la giustizia che gli piange a piedi . Questo è quel sanguinolento fantasma perpetuo nemico della tranquillità umana. Le ruine , i deserti sonogli effetti delle sue illustri devastazioni. Deplorabile ammirazione in vero quella con la quale si esalta chi spinge un branco di maniaci alla strage. Ma infine ogni più vasta celebrità di nome altro non è che il garrire di pochi uomini , per breve tempo , in angusto spazio della terra. Imperocchè la fama de' nostri più celebri Eroi ristretta ne' confini della Grecia non suona oltre il Caucaso o il Gange , nè trapassa agli Sciti Nomadi , agli Androfagi , agli Arimaspi , e molto meno agli Iperborei . Che se fosse vera la congettura della abitazione dei pianeti quanto scarso non diverrebbe ognor più quello spazio della terra dove sia celebrato il nome di alcuno ? E se questo spazio si para-

goni alla immensità delle sfere ; chi non sente un umile vergogna della vanità della fama ? Che se quantunque angusta foss' Ella perpetua sarebbe consolante aspettazione di ricordanza immortale. Ma le vicissitudini delle nazioni , le perturbazioni degli elementi , i diluvi , le combustioni , i tremuoti cambiano l'aspetto della terra , distruggono imperj , genti , città , e con esse ogni fama ? Facea il giovane per lo rispetto del suo institutore , più che per essere persuaso nella contesa. Quella fiamma che gli accendea il petto non potea estinguersi con sedati ragionamenti. Si avviarono quindi tacendo al palazzo , e Panfilo per quel silenzio rimase incerto degli effetti di sue parole ; nel quale perseverando il suo alunno egli con discreto modo si partì , lasciandolo ne' suoi pensieri.

CAPITOLO IX.

Le imprese militari.

MLa Erostrato vie più nojato di vita così molle si ricoverava spesso negli orti di Testoride, ove si ragionava alteramente della violenza di Sparta e della magnanimità di Tebe con diverse opinioni. Temcano gli uomini proveuti il destino di Sparta come quella che per costante fortuna divenuta arbitra di tutta la Grecia prometteva gli eventi futuri simili a' trascorsi. I giovani per lo contrario bramosi di vicende inopinate esaltavano Tebe, e quant' erano maggiori i pericoli di quella; tanto più ne erano caldi ammiratori. Erano però tutti concordi che fosse da valoroso il farsi partecipe di così grande emulazione. Ma quantunque la maggior parte della Grecia stimasse iniqua la impresa di Sparta, pure la sua fortuna soverchianti confondeva gl' in-

telletti : perocchè una straordinaria perversità favorita dagli avventurosi successi opprime non che la libertà della lingua quella de' pensieri. Pur non così in quegli orti asilo di franchi ragionamenti . Rimaneano più calmati che spenti nel petto senile di Testoride gli sdegni marziali. In quella commozione riaccesi impugnava l'antica asta , vibrava frecce dall'arco poderoso , invitando con prove tarde ma generose la gioventù ad imitarle. La quale con finti abbattimenti faceva risonare gli scudi , gli elmi , e le corazze percosse , e rombare l'aere co' dardi , e con le fionde . Stavano intanto i veterani a contemplare lieti quell'apparecchio di vittorie. Le fanciulle palpitavano di gioja quando gli amanti coglievano il bersaglio , ed alle madri grondavano le ciglia per tenera compiacenza. Testoride considerando con quale destrezza ed animo anelava Erostrato in quella palestra , vie più

si dolea della fortuna invidiosa la quale non gli avea concesso un tal genere che un giorno solo di tutta la sua vita insieme il più lieto , e il più funesto.

Omai la gioventù di Lemno a drappelli navigava in Grecia schierandosi molti nella parte più forte , e pochi nella più giusta. Fra questi deliberato Erostrato d' annoverarsi , lasciando a Testoride la cura di consolare con uffizj pietosi Agarista , egli cheto navigò a Tebe. Ivi presentandosi ad Epaninonda allora in procinto di muovere i suoi , favellò con sì grande animo che quell' eccelso uomo ne sentì maraviglia. Perchè non solo si mostrò consapevole delle ragioni di Tebe e le espose con forza e verità , ma quasi gli sonasse in petto una sacra voce presaga del futuro , affermava che gl' Iddii stanchi dell' orgoglio spartano , non voleano essere più partecipi della ignominia di quello. Chiedeva anco an-

mosamente di non stare fra la turba de' combattenti , ma in quella banda allora denominata sacra di trecento sceltissimi giovani i quali avean giurato di non sopravvivere alla sconfitta. Pelopida loro capitano mosso da così nobile richiesta dello straniero lo avrebbe ascritto fra quelli , se già non ne fosse stato il nòvero compiuto. Puce lodandolo altamente per quella generosa brama , e per non lasciare senza esperimento una occulta virtù che aspirava a manifestarsi , lo prepose a cento fanti di leggera armadura . Di che lieto il giovane fece di se voto agli Dei infernali al cospetto de' Capitani , giurando non ritornare vinto. Ma già d' ambe le parti s' inoltravano a scontrarsi gli eserciti i quali giunti a poco intervallo nella vasta pianura di Leuctre in Beozia fra Platea , e Tespi si preparavano al combattimento. Era notte , e un cupo silenzio dominava così nell' uno e nell' altro campo che

sembravano deserti. Forbivano gl' usberghi, le celate, gli scudi: altri affilavano le spade, e le aste, tutti erano bramosi dell' aurora. A prim' albori della quale, diedero il segno le trombe. Il nitrito de' corsieri gagreggiava col suono di quelle ad annunziare lo scontro. Il calpestio delle ferrate ngne manifestava la impazienza di cimentarsi. Il rombo delle frecce diè principio al combattimento. Elle quasi nembo produceano ombra sul campo. Traferavano gli scudi: si conficcavano nelle corazze e ne' corpi con tormentose ferite. Per alleviare le quali se taluno procurava svellere il dardo la punta oncinata vie più ne inaspriva lo spasimo opponendosi alla uscita. Nè le faretre soltanto somministravano i dardi ma ciascuno ne coglieva de' lanciati, finchè si venne a corpi. Già il sole era testimonio di così illustre contesa: al suo raggio splendevano le armi, e le armadure quasi specchi abbaglianti.

Usciva dalla mischia uno strepito simile a mare tempestoso. Giove tenne in bilancia la sorte fino al meriggio. Allora declinò quella degli Spartani, i quali oppressi dal Fato si volsero in fuga superati dall'impeto de' Tebani. Questi alzarono trofei nel campo, e incontanente giovandosi della vittoria invasero il Peloponeso; Elide, Argo, l'Arcadia tutta e la Laconia si sollevarono contro i vinti. Gli Spartani da sei secoli in poi non avevano veduto entrare nelle terre loro il nemico, ed ora soffrivano così umiliante ammaestramento di bellica fortuna. Erostrato in quel conflitto con la sua banda di cento eletti avea combattuto più con fierezza, che con arte. L'ira marziale impadronendosi dell'animo suo al suono delle trombe, all'aspetto de' nemici, alla vista della strage produsse nel petto suo una ebbrezza di sangue. Sterminava dimentico di se, e della centuria sua

i nemici che lo circondavano. E però quanto si riconobbe il suo feroce valore, tanto apparve non atto a guidare l'altrui. Uscì illeso dalle disperate sue prove, nel che soltanto gli fu propizia la fortuna. Nel rimanente fu accolto da Epaninonda con freddo contegno, e però deluso nelle concepute sue speranze, sottentrò a queste uno sdegno vie più tormentoso allorchè videsi defraudato di onori militari quando ne ottenevano molti altri intervenuti a quella giornata.

CAPITOLO X.

Ritiro di consolazione.

Omai stanco delle ingiurie della fortuna, e prostrato l'animo suo da' continui e varj sforzi per superarle, Erostrato come disingannato della tempestosa vita, sperava nella solitudine qualche riposo. Ivi nel tacito ozio rimosse le cagioni, e gli

oggetti de' commovimenti dell'animo, si proponea di godere alquanto di se, e non più vivere fuori di se medesimo. Ottenuto pertanto il congedo militare, scelse al divisato fine intento una villa nell'istmo di Corinto sovra colle imminente al mare, dalla cui vetta si spaziavano gli occhi nell'uno e nell'altro seno che lo circondano. Ampia e deliziosa vista piena d'isole feraci fra le quali era continuo lo scorrere delle vele. A pochi stadj surgea entro una selva di platani un tempio marmoreo agli Erci dell'Eliso, ove soggiornavan per antico rito alcuni sacerdoti dediti a vita contemplativa. Erano sparsi per quelle sacre ombre monumenti con flebili memorie de'trascorsi. Ivi pertanto ne' suoi dipartimenti speculativi sendo pervenuto il solitario novello, ne gustò l'istituto, e il luogo siccome in tutto conformi all'animo suo. Nè andò guari che mediante la sua quando occorresse

patetica, e multiforme eloquenza ottenne la dimestichezza di que'solitarj. E però soleva con loro al declinare del giorno sedere in adunanza nel prossimo lido del mare. Talvolta negli ardori estivi si dilungavano i gravi colloquj a notte. In una delle quali dopo alte discussioni la calma del silenzio ne preparava di nuove. Splendea la luna, e i flutti si increspavano tremuli alla sua candida luce. Gli astri nell'empireo palpitavano come facelle. Glicerio di Tenedo giovane sacerdote ascritto poc'anzi in quel consorzio contemplava con tenera maraviglia il doppio spettacolo del cielo e del mare, dal quale commosso proruppe » sono » pur dolci, questi silenzi pensatori » al paragone delle urbane garrulità! » Eusevaste custode del tempio a tale esclamazione soggiunse » certo di » viene muta ogni favella quando ci » sta davanti gli occhi un così eloquente spettacolo come l'universo

» Ecco spazio infinito di sfere sparso
 » d' innumerevoli meraviglie del su-
 » premo fattore: l' intelletto soccom-
 » be a questa immensità, consente
 » ch' ella sia tale: comprendere non
 » la può. Non altra è quindi la no-
 » stra scienza fuorchè uno smarri-
 » mento nella incomprendibile veri-
 » tà. » Mentre egli così ragionava i
 » rosignoli con notturne querele gor-
 » gheggiavano conciliando vie più soa-
 » ve contemplazione. Mormorava l' onda
 » spinta con lento moto alle arene. »
 » Deh, soggiunse Glicerio, ben vor-
 » rei mi fosse concesso gustare l'ar-
 » monia delle sfere, perocchè de-
 » lizia inefabile dee esser quella
 » di tanto suprema lira, quando
 » Orfeo potè con la sua vincere l'a-
 » verno, ed Apollo con la sua spes-
 » so mitiga le tristezze umane. Non
 » ha il cuore nel petto chi non ve-
 » de nel cielo quella provida mano
 » la quale gettò i pianeti tutti nella
 » stessa via del sole, e contenne gli

» altri al centro del polo , » Mentre
 egli dicea , già le stelle impallidite
 cedevano il dominio del Cielo al pa-
 dre della luce. Erostrato avea fino
 allora udite quelle sciamazioni a
 labbra chiuse , nè parca commosso
 da così nobile argomento . Lo che
 osservando Eusevaste incominciò .
 » Vorrei togliermi dall' animo un
 » dubbio molesto , il quale alla
 » benevolenza che per te nutro sce-
 » ma non mediocrement la dolcez-
 » za sua. Perocchè l' indole tua lea-
 » le inclinata a sentire ed accogliere
 » eccelsi disegni , l' ardore che ti
 » strugge della gloria sono pregi che
 » in te ammirò ed amo sinceramen-
 » te . Ma non so per quale inesplica-
 » bile opposizione sendo tu in ogni
 » tema di favellare rapito a traspor-
 » ti sublimi di sentimento , ove poi
 » ci occorre di ragionare dell' ordine
 » dell' universo , intrepido spettatore
 » di sue maraviglie mi fai palpitare
 » di terrore che in questo argomento

» maggiore di tutti non sieno come
 » negli altri condegne le sentenze
 » tue. » Quegli benevolmente guar-
 » dandolo rispose. » Ecco pascono gli
 » armenti le rugiadosa erbe alla au-
 » rora, lieto canta il bifolco mentre
 » stimola i buoi nel solco ferace :
 » guizzano festosi i pesci, spaziano tri-
 » pudiando gli augelli per l'aere tran-
 » quillo, e noi spregiatori del volgo,
 » divoratori d' ogni animale ingolfati
 » nella investigazione dell'impenetra-
 » bile vero stanchi in fine più che
 » persuasi rimanghiamo ignari quan-
 » to la plebe e più miseri de' bruti. «
 Così dicendo chinò la fronte e tac-
 que. Surgea intanto il sole dal mare
 con lento progresso e spandea nel mon-
 do la sua luce maestosa. » Mira,
 » disse Eusevaste, con quale obbe-
 » dienza costante alle supreme leggi
 » si rivolga così gran mole nell'eter-
 » no ordine prescritto. Con le mede-
 » sime vicende riconduce le stagioni,
 » e penetra le vegetabili fibre co' suoi

» raggi animatori. Certo egli è quo-
 » tidiano ministro a noi del governo
 » divino. Nè fia' ch'io tanto mi sde-
 » gni contro li suoi adoratori quanto
 » contro quelli che possono ripugna-
 » re alla maraviglia che tale astro
 » infonde. La sua presenza eccita ogni
 » mente ad inalzarsi alla eterna ca-
 » gione. « Non credo errare, inter-
 ruppe Erostrato, sospettando che tal
 motto sia dardo per me scoccato.
 Sappi adunque di niuna cosa io de-
 lermi quanto di una trista perplessità
 la quale mi conturba in tali investi-
 gazioni. Imperocchè ora l'aspetto del
 cielo, del mare, delle fertili spiagge
 empie in vero l'animo di quiete de-
 liziosa, e infonde nell' intelletto il
 senso di benigno e ordinato governo.
 Ma se il funesto ecclisse ottenebra il
 sole, se le tempeste confondono e cie-
 lo e mare, sembra allora che un ge-
 nio tiranno abbia usurpato l'imperio
 del mondo. Il pastore incenerito dal
 fulmine, la nave franta ne' scogli, i

lamenti dell'agricoltore sulla desolata
 ricolta oscurano l'intelletto nel com-
 prendere la giustizia di Giove. E vie
 più s'intrica quando si avvallano po-
 polose città ingojate dagli abissi della
 terra crollante : quando i monti si
 squarciano per interne fucine : quan-
 do le pestilenze mietono le generazio-
 ni : quando fiere voraci, e rettili ve-
 lenosi c' insidiano per istinto nostri
 persecutori : quando noi stessi con
 tirannidi , e con guerre sovvertiamo
 il sempre minacciato ordine sociale :
 quando le infermità ognor più attri-
 stano il momento infelice di nostra
 vita : quando la morte incalza ogni
 vivente alla tomba : quando natura
 chiama a divorarsi gli animali fra lo-
 ro, e l'uomo a saziarsi di tutti : quan-
 do taluni bruti perfino ingordi de' lo-
 ro parti recenti li consumano. Che
 più? Quando io veggio la farfalla ar-
 dersì nella fiamma della mia lucerna
 invitata da quel lume a consumarsi
 mi dolgo del suo fatale istinto .» O

» supremo reggitore, sciamò sollevan-
 » do le mani Eusevaste al cielo ; ti
 » muova a pietà l' infermo intelletto
 » de' mortali ! Eccone uno fra molti
 » avveduto, eppure vedilo innanzi Te
 » cieco e barcollante. » Quindi rivolt-
 » to a lui continuò. » Concedi tu che
 » non si possono governare gli uomi-
 » ni senza castighi ? o hai tu vedu-
 » to, o sai che vi fosse mai in ogni
 » tempo compreso nella storia, alcu-
 » na città mantenuta in ordine e giu-
 » stizia senza quelli ? » Non vorrei al
 » certo, rispose l' altro, vivere nè pu-
 » re un sol giorno ove non fosse tal
 » freno agli umani appetiti » Or dim-
 » mi, instava quegli, come neghi tu al
 » rettore dell' universo quel diritto che
 » pur concedi agli Efori, ed agli Ar-
 » conti anzi a chiunque pretore di vil-
 » la ? Il quale diritto ben riconosci de-
 » rivare dalla necessità di opporsi all'
 » impeto delle brame perniciose. Se per-
 » tanto il nume governa pur egli non
 » altri numi bensì uomini quali noi sia-

mo, come presumi che nel governarli non debba temere que' modi che per consenso di ogni legislatore e per esperienza universale sono da noi stessi riconosciuti per giusti! E per qual discordanza ne' tuoi pensieri pretendi che l' uomo può essere colpevole al cospetto dell' Areopago e non del cielo? Ma pur quanto non sono miti i rigori suoi in paragone de' suoi benefizj? Vedi il pelago immenso percuotere il confine a lui prescritto dal dito superno nè ardire di trapassarlo. Mira nelle eccelse rupi vapori condensati in nubi, in nevi, in nemi e scendere in fiumi fecondatori. Germogliano le piante, le erbe, i fiori: generano gli animali infiniti nella varietà, ma costanti nelle specie loro, nelle forme, nei colori, negli istinti, nel canto, nelle grida. Questa è quella maravigliosa concordia la quale fa risuonare ne' nostri petti la voce eterna e divina. » Misero chi non la ode, » sclamò Glicerio, perocchè non è già

» questo un vero che si dimostri con
 » sottilità di argomenti, ma è cele-
 » ste persuasione; ha il suo trono nel
 » cuore: si sente più che non si e-
 » sprime, muove l'animo, lo convin-
 » ce più con maraviglia di opere, che
 » con artifizj di eloquenza, svelle il
 » consenso dell'attonito intelletto, fa
 » umide le palpebre, palpitante il
 » cuore. . . E muta la lingua, disse
 » Erostrato prontamente. Perocchè
 » l'intelletto smarrito nella vastità di
 » queste contemplazioni, cerca in va-
 » no alcun modo atto ad esprimersi
 » nella favella umana, e gli è negata
 » la divina. Pertanto in così eccelse
 » meditazioni concedetemi che io se-
 » gua la disciplina de' Pittagorici alun-
 » ni i quali soleano udire con lunga
 » perseveranza nel silenzio i ragiona-
 » menti de' loro institutori. „ Con
 modo cortese, disse Glicerio, tu de-
 clini la presente discussione nella qua-
 le però niuno di noi presume ergersi
 in maestro, anzi tutti ci professiamo

alunni del cielo. Allora Eusevaste con
 autorevole benignità » se fossero, dis-
 » se, due sentenze eguali nella proba-
 » bilità, l'una che attribuisce l'im-
 » perio dell'universo a mente provi-
 » da, e sapientissima, e l'altra che
 » lo abbandona al caso, certo la pri-
 » ma sarebbe consolante, e luttuosa
 » la seconda, e però in pari valore
 » da evitarsi l'una e l'altra da seguir-
 » si. Ma che il sublime canto di O-
 » mero, la commovente lira di Ter-
 » pandro, e quella mirabile eloquen-
 » za ch'or suona in Atene nelle lab-
 » bra di Eschine, di Lisia, e di De-
 » mostene, e il divino ingegno di Pla-
 » tone, e l'animo composto di cento
 » anime di Alcibiade, e Sofocle la-
 » grimoso, e i portenti di Fidia, e di
 » Apelle sieno effetti di atomi adunati
 » alla ventura, è sentenza vergognosa.
 » E però se delle illustri opere di no-
 » stra mente niun'altra che sublime
 » ed incorporea cagione ascrivere se
 » ne può, come ardiremo assegnare a

» tanto ordine dell' universo il dis-
» dinato capriccio del caso? Or via
» sarà abbandonato il mondo alla mal-
» vagità , alle sciagure ; dominato da
» Nume crudele. Vanne pur con que-
» sta orrenda conclusione , disperato
» lacera le chiome , percuoti il petto
» anelante , immergivi lo stile , ago-
» nizza nelle tue funeste angosce. Noi
» allo aspetto dello stellato empireo,
» e della terra ferace , lieti e som-
» messi adoriamo la suprema intelli-
» genza , e dal suo grembo usciti . in
» quello speriamo di ritornare. » Men-
tre egli così dicea qualche stilla gron-
dava dagli occhi suoi. Strinse la mano
ad Erostrato e si avviò all' eremo tran-
quillo. Glicerio lo seguì perocchè il
lungo vegghiare già invitava le pal-
pebre al sonno. Erostrato con onesto
modo si accongiava ma con labbra
taciturne. E mentre quelli si dilun-
gavano per la selvosa via ragionava-
no dolenti che indole tanto straordi-
naria , e spinta a grandi mete , fosse

poi rattenuta al basso da così infau-
ste dubitazioni. Perocchè tal animo
non pago di se mai, e scontento del-
l' universo, quando non fosse mode-
rato dalla speranza dell' Eliso, e da'
terrori dell' Erebo dovea qual torren-
te senz' argini trascorrere in violento
operazioni. Mentre questi così ragio-
navano Erostrato già ritornato alle sue
stanze giacea nel sonno in cui avea
sommersi que' turbati pensieri.

CAPITOLO XI.

Riconoscenza del padre e sua pretensione.

Non lungi dal tempio de' solitarij
entro le maggiori ombre della selva
era una grotta in cui sgorgava una
fonte sacra alle Ninfe. Limpida, fre-
sca: diletto vederla, ristoro a gustar-
la. Ivi solea nelle ore meridiane tal-
volta trapassarne alcuna Cleante. In
lui qual spina confitta rimaneva pur

sempre nel cuore la ricordanza del figliuolo. E sfogandola alcuna fiata in querele ivi alla fonte dicea » Sceudi » placida mormorando o sacra onda » da queste rupi. Te videro quelle » generazioni delle quali tace ogni » più antica memoria. Sparvero i re- » gni superbi, le bellicose imprese » giacciono nella obliuione, e tu pu- » ro lavacro delle candide Ninfe » gorgogli perenne. In te si refrigerò l'a- » nelante guerriero: qui giacque il » pastore nell'ardente meriggio: ge- » mè quasi teco a questo placido tuo » gorgogliare qualche amante, e n' eb- » be conforto nella somiglianza del » pianto. Deh calma queste cure ch' io » ti reco, e cacciale nello averno don- » de mi furono sospinte. » A tai la- » menti sottentrava la stanchezza del dolore dal quale oppresso giacea sulle molli erbe sopito. Avea Cleante in ufficio di magistratura per giustizia condannato a multe pecuniali uno sciaurato di Corinto, giovane dissoluto,

audace, perduto di costumi, e di fortune. Ora costui bramoso di vendetta insidiava Cleante, e scelse questo luogo a sfogarla, consapevole di quel suo divoto ritiro. Languiva appunto nel sonno Cleante quando il tristo nemico entrò nella grotta chino, tacito, cauto e riconobbe offerirglisi pronta occasione. Impugnò l'arco, appoggiò la manca ad un tronco per assistere il colpo, e incoccata la freccia già tendeva a vibrarla. Il fato allora trasse a quello speco Erostrato il quale pur lo frequentava da poco per asilo delle sue contemplazioni. Vide l'agguato, e in procinto la offesa: sguainò la spada, percosse il dardo, e lo troncò. L'insidiatore soprappresso gettò l'arco, e fuggì confuso. Erostrato incalzava il fuggitivo, ma il delitto gli avea messo l'ali a' piedi. Nè potendolo raggiugnere, ritornato alla grotta ritrovò Cleante mal desto e incerto se caso vero, o illusione di sogno gli fosse avvenuto. Ma l'arco,

la freccia ivi rimasti, la narrazione del giovane trassero Cleante di perplessità. E mentre egli avea tutto l'animo occupato a riconoscere così improvviso beneficio, tacque in un subito come impedito nella favella. Vide nel candido petto del giovane una striscia bruna, e insieme pendergli dal collo un monile d'oro. Balbettando gli chiese donde e da quando avesse tale ornamento: egli rispose » » da che nacqui. » Pregollo Cleante mostrassegli quale insegna ne pendesse. Vide la immagine di Nettuno, lesse il motto » a Te sacro. » Chiarito omai con chi parlasse, contemplava il florido aspetto del giovane, considerava che il recente caso distruggeva i timori di parricidio, sottraveva a questi la diffidenza alle predizioni degli indovini riuscite spesso fallaci. Dalle quali interne discussioni al fine trasportato gettò le braccia sovra il figliuolo il quale di questo improvviso impeto sentì gran mara-

viglia. Aperse quindi Cleante la fonte degli affetti paterni, e con affannose interrogazioni trasse da lui contezza della precedente sua vita. Nè si contenne in quella violenta commozione di manifestargli schiettamente a che lo avesse indotto il terrore di presagi divini. Parve al giovane acerba quella deliberazione, pure dissimulando onestamente si astenne di turbare con alcuna doglianza, tanta allegrezza. Volea quindi Cleante incontanente condurre seco il giovane, nell'animo del quale benchè a segni manifesti lo riconoscesse per padre, prevaleva l'affetto della benigna Agarista. Con riverenti parole chiese pertanto gli fosse concesso scriverle questo avvenimento. Espose che l'abbandonare senza che lo consentisse così gran benefattrice sarebbe giudicato universalmente un esempio di estrema sconoscenza. Non ripugnò Cleante a tale sospensione. Spedito quindi messaggero a Lemno, fu percossa Agarista

dalla improvvisa novella. Non cessava di esclamare appartenere a lei ospite affettuosa il giovane da lei raccolto : acquisto legittimo per le sue cure , per li benefizj suoi rinato , e vivo : e derelitto alle fiere da un genitore snaturato. Quindi ella spedì a Corinto senza indugio uno de' più esperti oratori di Lemno ad impugnare la richiesta di Cleante in solenne giudizio. Questi pur commosso da tale ripugnanza , scelse un difensore delle ragioni paterne. Si eccitò romor grande nella città per tale avventura , e le genti s'intrattenevano nel foro disputando con diverse opinioni. Venne quindi il giorno assegnato a discutere la causa avanti i Pritani di Corinto con somma frequenza di uditori. Il primo a declamare fu l'oratore di Cleante in tale sentenza.

Quando gli Atleti si sentono inferiori a contendere con la forza la palma contro l'antagonista ricorrono alla supplantazione. Non mai più mani-

festamente ciò apparve quanto nella
 contesa presente. Una insidiosa elo-
 quenza degli avversarj si sparge nel
 Foro e tenta di preoccupare le menti
 vostre giudici venerandi. Ma voi ac-
 corti non meno del sagace Re d' Itaca
 saprete quant' esso deludere il canto
 lusinghiero delle Sirene. Al quale pa-
 ragonando io le garrulità de' miei con-
 trarj le esalto in vero più che non
 comportano i meriti loro. Imperocchè
 empiono i trivj e le piazze non es-
 sere ben provato il principio della
 presente azione di Cleante, cioè ch' e-
 gli sia padre del giovane da lui ri-
 chiesto come suo. E certo è maravi-
 gliosa la intrepidezza di costoro i quali
 disprezzano la evidenza. Eccovi i fa-
 miliari di quel tempo consapevoli del
 caso. Attestano concordi che l' aureo
 monile, e il motto in lui inciso e al-
 lora, e poi udirono sovente che fu
 appeso al collo del bambino quando
 fu spedito alla nave. Ecco pur vive
 la nutrice la quale riconosce la stri-

scia bruna al collo. Dovrebbe pure a così manifesti contrassegni impallidire la calunnia. E qual mai sarebbe la stoltezza di Cleante nel chiedere ciò che la natura non gli avesse concesso, cioè un giovane straniero, il bramarlo per figliuolo, gravarsi di sostentarlo, e farlo erede? Niuna utilità in vero può indurre un saggio a tanta nuova pretensione. Per l'opposito al più dagli uomini riescono pur troppo così di noja i figliuoli siccome sconoscenti o insensati o dissoluti, che ben volentieri li cederebbero ad altrui. Vi sarà in Cleante solo questa semplicità inaudita per cui vada cercando venturieri fanciulli come da lui generati, e li ami, li voglia nodrire, e beneficiare del suo? O accorti sospetti dell'avversario!

Il fondamento dell'azione di Cleante è la natura. Ella diede, e tutti i legislatori confermano al genitore la patria podestà. Questa è il principio, il legame della società civile: per lei

si conserva l' umano consorzio : per lei si sostengono i gravi pesi de' conjugi, per lei gli uomini sicuri della obbedienza e rispetto de' figliuoli e della sacra monarchia di famiglia, vi sperano vivere in pace fino agli estremi. Senza queste autorità sarebbero i talami freddi, il genitore esposto alla caparbieta de' figliuoli, spregiato nella età virile, abbandonato in vecchiezza. Nè già or Cleante richiama una potestà severa o correggitrice, ma una benigna per amare, per accogliere, per beneficiare. Avesse pur egli per inaudita ferocia o per qualunque disperato consiglio abbandonato ne' deserti la sua prole, se la richiede respinto a' sentimenti di natura, ogni onesto animo aspetterà da così bella ammenda gli effetti più benigni. Ma tanto è suprema questa autorità che non già gli Antropofagi anzi gli Spartani gente illustre fra noi, sogliono per legge abbandonare alla ventura i parti difettosi. Cleante però non si pente, per-

chè senza colpa: commise il fanciullo
 alla cura de' Numi i quali con terri-
 bili segni gli denotavano la infausta
 sorte a cui era nato. Niun altra voce
 che la divina manifestata in tanti modi,
 e così uniformi fu quella che penetrò
 nell' afflitto animo paterno. Ella vi in-
 sinuava per fino l' orrendo sospetto di
 parricidio. Alla voce divina obbedisco-
 no le sfere e gli elementi: è vana quan-
 to esecrabile arroganza il repugnarvi.
 Solo un empio schernitore de' Numi
 può biasimare chi l' ha seguita. I Tirj,
 i Fenicj, i Cartaginesi nazioni cele-
 brate con giusta fama, sogliono sagri-
 ficare a Saturno i loro bambini in al-
 cune gravi calamità affine di placarlo.
 Tutti sappiamo che Ifigenia fu con-
 ceduta dal magnanimo condottiero de'
 Greci vittima loro. Tanto è l' imperio
 di natura, e di religione il quale non
 è soggetto a prescrizione per qualun-
 que avvenimento. Sempre è intero
 quanto sacro il diritto paterno al quale
 non vi è consuetudine, legge, auto-

rità alcuna superiore. Or chi fia che biasimi Cleante di avere non già sottoposto il figliuolo alla bipenne sacerdotale, ma di avere sperato anzi di sottrarlo al suo tristo fato? E che altro fece il provido genitore se non porre in tutela de' Numi quella prole che sembrava generata nell'ira loro? Ma poichè essi hanno preservato Erostrato e riposto nelle braccia paterne con tali vicende che ben dimostrano placato lo sdegno loro, ecco il seno di Cleante ansioso degli amplessi lungo tempo desiderati. Egli non altro brama che di cancellare con ogni prova di affetto per tutto il rimanente di sua vita, la memoria di un sol giorno crudele. Sempre dolente d'ache sciolse dal lido la prua fatale già da molti anni deplorava come spento il suo figliuolo. Ora che i numi pietosi alle sue lagrime perenni inviano a tergerle la sua adulta prole: ora che l'oblio e il silenzio degli oracoli minacciosi invita a sperare destino migliore, chi è

quel barbaro fra gli uomini, e quell'empio verso i numi il quale si opponga a così giusta consolazione? Brama il padre che gli sieno chiusi gli occhi dal ben trovato figliuolo, il quale poi declini la guancia lagrimosa sulla tomba paterna. Oh sublime natura, oh soavi affetti, oh venerevoli desiderj! Quei sensi divini sollevano la dignità di nostra mente alla celeste origine sua.

Come pietra si spicca da rupe eccelsa, e ne discende rapida, nè può rattenersi tratta dall'impeto suo, così il cicaleccio degli avversarj poichè si è abbandonato a cavilli, quasi non più consapevole del valore della umana favella si lancia allè calunnie insieme più vili e più strane. Eccovi illusione, e sogno febbrile esposto senza rossore nelle terme, negli atrj, ne' portici, ne' teatri, ne' circhi, cioè che il benigno lo sconsolato Cleante covi nel petto il velenoso desiderio di ricuperare con lusinghe questo figliuolo per

farne scempio. Se questa causa fosse discussa dalle tigri sembrerebbe anco ad esse orrenda una tal congettura. Ma tralasciando le voci del cuore alle quali è sordo chi propone e sostiene così nefandi sospetti, sarebbe in vero uno stolto quel padre il quale o teme o abborre un suo figliuolo tanto di averlo esposto a morte: poscia scopertolo vivo, sia così smemorato degli infasti presagi che non tema or più questo giovane vigoroso il quale tanto egli paventava bambino. Anzi invece di nascondere nelle tenebre del tempo così trista avventura di paterna atrocità, la espone con pompa allo strepito del Foro. Se taceva Cleante, rimaneva il giovane in Lemno come per lui non nato e come già nella tomba. Se questo era il desiderio del padre egli lo avea dissimulando ora, pienamente sodisfatto. Ora com' egli si presenta a voi e svela questo ignominioso arcano? Che dico a voi? a tutta la Grecia contro ogni sua propria utilità.

Ma vince natura, e trionfa delle calunnie. Ben vi è noto in qual modo avvenne il tenero incontro: quanto manifesti sieno stati i segni anzi i prodigj dell' affetto paterno i quali soli basterebbero a soffogare i latrati della impostura. Stendete pertanto omai le incorruttibili destre o uomini venerandi e imponetele silenzio eterno. Chi può infatti udire senza un gelido ribrezzo trasformarsi così la causa della natura, in quella della perfidia?

Il padre vi chiede il suo figliuolo, non vuol cedere altrui il diritto consolante di nodrirlo ove nacque. Brama che nelle stanze degli avi divenga il sostegno della sua inferma età: di compensare i tristi eventi passati, e l' antico dolore con altrettanti conforti di scambievoli affetti. Contro una tale istanza la quale aliro non è che una sacra ed eterna ragione, alza or quì la fronte audace una estranea usurpatrice del nome di madre. Intimerà ella che sieno chiuse le porte della

patria e del padre, al cittadino, al figliuolo perchè rimanga esule ed orfano in terra straniera? Se la matrona è sincera nel suo affetto come or vanta, divenga emula del paterno. Invece di contendere al padre quel dolce possesso contro cui non v'è prescrizione, accumuli pur essa da madre gli effetti di sua benevolenza nel suo adottivo restituito al genitore. E tu Giove, e voi patrj Numi dalla cui provvidenza tanto acerbe avventure furono condotte ad esito così maraviglioso, reggete, siccome è vostra cura, le sagge menti di questi sacerdoti della giustizia: siate omai benigni verso il figliuolo il quale con tanti disastri ha espiato il suo dubbioso destino, e cortesi verso un padre il quale commise a voi stessi la sua prole: nè mai avvenga ch'egli per angoscia inesorabili vi appelli.

CAPITOLO XII.

*Risposta della madre adottiva ,
e sentenza del magistrato.*

Nuova, io credo, è la controversia presente o sapientissimo magistrato : perocchè dove si suole contendere dello acquisto di facoltà, e di campi, e di oro, e di gemme ereditarie le quali cose tutte sono ministre a soddisfare gli umani appetiti, ora invece qui si gareggia di possedere un figliuolo il quale non produca utilità alcuna o ricchezza a chi lo pretenda suo, ma anzi dispendio, cure, e sollecitudini quotidiane. Nel quale inaudito e maraviglioso litigio sembrano emulare i sentimenti più nobili, e delicati del cuore umano con tanta ostinazione con quanta in altra causa non cavillò forse mai l'avarizia più tenace. Tale è il benigno aspetto della presente contesa, con benigne parole esposta. Mi duole però che l'ufficio mio mi costringa a

trattarla con acerbe redarguzioni. Tu dunque o Cleante sei padre? Ma quali prove ne adduci? Opere da tale non mai. Solo una collana, ov'è inciso un motto ambiguo, le asserzioni de' tuoi servi incalliti alle verghe, il garrir delle ancelle tue. Oh gravi testimonianze in gravissima causa! E chi è mai costui il quale nel santuario di Temi invoca ed alza con sì intrepida voce le ragioni di natura se non quegli che le ha sì maravigliosamente oltraggiate? E certo questa natura che egli oggi in mal punto implora non conobbe quando era tempo di osservare le sue sante leggi. Ella non concesse già un dominio arbitrario e tirannico a' genitori sulla prole: non la posseggono come giumento: sì dolce autorità deriva da quelle sollecitudini affettuose con le quali la natura medesima c'ispira di nodrirla, difenderla, educarla, ammaestrarla nella vita civile. Nè l'oggetto di questa disciplina è lo sfogo de' capricci dell'

antenato, bensi la utilità del postero. Per lo che un tal soave impero fonda le sue ragioni nell' uomo non tanto nello avere generata la sua prole, opera comune a' bruti, quanto dall' averla preservata e mantenuta. Quindi ovunque sia venerata la ragione umana i magistrati svellerebbero dalle mani del padre il fanciullo da lui travagliato. E presso ogni gente è punito l' infanticidio benchè d' illegittima prole al quale sia indotta la non più vergine per occultare la sua ignominia.

Ma nelle cose tutte le quali si posseggono dagli uomini ritrovi tu più solenne atto e più valido a trasmettere la proprietà nel primo occupante quanto l' abbandonarla, il gettarla in guisa che sia manifesto l' animo per sempre alieno dal recuperarla? Lo che non potea Cleante dichiarare più espressamente: confessa pur egli di averlo consagrato a Nettuno avventurandolo al tempestoso Egeo; in preda a' venti che lo trasportassero al-

l' arbitrio loro. Approdò la navicella a Lemno, fu deposto alla spiaggia più deserta di quell' isola ivi derelitto qual rifiuto di paterna maledizione. Il famelico bambino chiedea col pianto le poppe della nodrice: una cerva gliel le porse più umana di quel padre il quale or tardi fa qui pompa de' suoi teneri affetti. Ora con qual titolo ti presenti o Cleante se non con tale di cui dovresti arrossire? Con che fronte richiami tu ora come servo fuggitivo questo giovane adulto non per le tue cure, vivo non per te, ma per quella pietosa matrona alla quale or presumi rapirlo? L'audacia tua presente gareggia con l'antica tua atrocità. Tante declamazioni tue ponderate con severo giudizio altro non divengono che una testura di sfrontate menzogne. Nella copia loro io stimmo che rimanga la mente vostra perplessa illustri cittadini, se l'arroganza di affermarle sia maggiore della sofferenza vostra in udirle. Quella

clientela naturale di cui non f. ~~rispettate~~
 rispettate le ragioni quando la in. plo-
 ravano i vagiti proviene dalla fievo-
 lezza della prole, e dalla necessità di
 sostenerla. Queste due condizioni più
 non sussistono verso un adulto e li-
 bero uomo. Invano richiama sopra
 lui dominio un preteso genitore: in-
 vano tenta egli usurparsi per fino il
 nome alterandolo a sua voglia. Qual
 sia la verità delle tue asserzioni lo
 sanno gli Dei che tanto invocavi
 quando sponesti a morte quello ch'or
 chiami figliuolo. Ripugna invece ad
 ogni senso di equità che sia divolto
 dal grembo affettuoso quegli che in
 lui trovò scampo dal furore parricida.
 Sì: non mi atterriscono le declama-
 zioni dell'avversario contro il sospet-
 to di una perversa intenzione. Certo
 colui il quale tradì il misero da bam-
 bino, non può chiedere che gli sia
 ora affidato bonariamente. Quel tristo
 petto in cui non entrava allora pietà
 come si è reso poi così molle a dolci

inviti di quella? I vani sogni, i vaticinj dubbiosi i quali furono le alte cagioni per cui divenne Cleante sordo alle voci di natura, possono turbare di nuovo la sua mente co' terrori della superstizione. Chi fra voi sapienti giudici si fa mallevadore che sia salvo in quelle braccia un figliuolo dalle quali ne fu respinto come parricida? Non fia per lo contrario se non prudente il sospetto che ora costui mascherando paterni amori insidii la preda infelice uscitagli dalle branche per calmare i suoi terrori compiendo il sacrificio sospeso dalla fortuna. E certo per qual cagione richiede oggi costui che ritorni sommessa all' ara domestica questa vittima fuggita al suo pugnale? Che altro ne otterrebbe egli fuorchè di privare il suo figliuolo della somma utilità di liberale adozione? Perchè invece gareggiando in cortesia con sì eccelsa donna, riconosce bensì il figliuolo, lo integra ne' diritti familiari, prova con opere, e non

declamazioni forensi il pentimento dell' antico eccesso? perchè grato ammiratore della madre adottiva invece di attristarla togliendole l' oggetto di tante sollecitudini, non le fa ora comuni con lei? Forse i benefizj di quella si oppongono a' diritti paterni? Potrebbe il giovane rimanere in Lemno a consolare gli estremi giorni di Agarista; potrebbe Cleante accumulare in lui benchè assente i benefizj della paterna liberalità. Risplenderebbe così la sincerità del suo cuore nel compiacersi che si raddoppi la fortuna della sua prole.

Considerate adunque da saggi o venerabili cittadini, che quello infante fu gettato alle onde, ed a' venti da colui il quale ora fa risonare quest' aula di giustizia col sacro nome di padre. Egli si scusa con la riverenza alle voci divine. La vera voce divina è quella innata ne' nostri cuori la quale ci esorta sempre ad amare, accarezzare, nodrire i nostri parti.

Questa è l'eterna volontà degli Dei, la eterna legge da loro prescritta alla natura : contro la quale non debbono nè possono prevalere i vati, gl'indovini, le notturne larve, i pronostici luttuosi. Che più ? Sforzandosi di giustificare il suo misfatto non si vergogna addurre esempj di barbari i quali sacrificavano agli Dei i proprj pargoletti, superstizione crudele, e aborrita da ogni nazione civile. Propone anco gli Spartani i quali sogliono abbandonare i bambini di membra impediti. Ma quella illustre e severa gente con lo splendore delle sue virtù non ci permette di biasimare alcuno de' suoi terribili istituti. Però le basti che di questo si taccia. Temete pertanto uno ipocrita : lasciate il mio cliente in grembo così generoso, nel quale con avvenimenti così straordinarj hanno manifestato gli Dei che rimanga secondo la benigna volontà loro. Imperocchè queste vicende meravigliose certo non accad-

dero senza i decreti della provvidenza dominatrice.

Poichè tacque l' oratore , gli Araldi intimarono che fosse sgombrata l'aula affinchè i giudici discutessero la causa a porte chiuse. La frequenza degli uditori si trasferì negli atrj della curia aspettando il decreto. Nè andò guari che spalancate le imposte uscì il banditore ed a suono di tromba con ferrea voce pubblicò il decreto in questa forma concetto.

D E C R E T O.

I magnifici Pritani di Corinto adunati nella Neonemia di Boedromione a giudicare sulla istanza di Cleante di Corinto il quale asserendosi padre del giovane pubblicamente nominato Possideo , e da lui Erostrato , ora figliuolo adottivo di Agarista di Lemno , lo richiama a se per le ragioni della paterna podestà , hanno considerato :

Che queste ragioni derivano dal nodrimento, dalla tutela, e dalla istituzione della prole.

Che non debbono prodursi in tale argomento leggi straniere dalle nostre.

Che avendo Cleante abbandonata la prole, ne ha perduto il dominio e lo ha trasmesso al primo occupante.

Che non per questo il figliuolo ha perduti i diritti di legittima successione alle paterne facoltà.

Che Agarista col ricovero dell'esposto fanciullo è surrogata alle ragioni paterne nè dee rapirle un affettuosso possesso da lei così liberalmente acquistato.

E però hanno decretato che il nominato Possideo quando il voglia rimanga presso la madre adottiva, e goda la sua legittima sopravvivendo al padre naturale.

Così piacque a' Pritani, lo che pure sia a grado agli Dei.

CAPITOLO XIII.

*Sedizioni in Grecia ed ultima
disperata impresa.*

Fu lodata la sentenza dalla maggior parte della città. Cleante uscì mesto della curia : Possideo ne evitò l'incontro. Giunta la novella ad Agarista col ritorno del suo oratore ne fu meravigliosamente consolata. Ella però ansiosa di trarre da lui precisa contezza di Possideo lo interrogava frequente sul costume e vicende sue. Intese pertanto con materna compiacenza, che nojato della milizia, e non contento dei premj suoi ricercasse nella solitudine quel riposo del quale era stato fino allora così nemico ponendo anzi ogni sua felicità nel vivere tumultuoso. Sofferiva ben ella gravi molestie per l'assenza di lui qual madre abbandonata : ma all'opposito riconoscea che al suo ritorno a Lemno sarebbesi alla presenza de'

luoghi del suo amore infelice vie più irritata la tormentosa ferita del cuore. Per la qual cosa nodrendosi con la speranza che il tempo, come suole, mitigasse gli affanni paga in allora che Possideo gustasse alcuna quiete, si proponea di recuperarlo in calma virile. Mentre però ella si confortava in così grati pensieri già Possideo saziato di quella calma movea l'animo a straordinarj disegni. Molte provincie del vasto impero di Persia si erano poc' anzi sottratte al ferreo scettro di Artaserse. Debbe pur allora e Chio, e Cos, e Rodi stringeano le armi contro la orgogliosa Atene. Tutta la Grecia ondeggiava in questa gara di oppressi e di oppressori. Il giovane solitario non resse a tale spettacolo, ma desta in lui la sopita audacia, abbandonò i silenzi dell'eremo per ingolfarsi in quelle perturbazioni. Ov' egli scorgea alcuno indizio di tumulto popolare, tentava in prima gli animi cautamente con

segrete seduzioni : ove sperava maggiori progressi , da queste passava ad aperti ragionamenti nelle adunanze. Sclamava che gran parte delle nazioni gemono sotto il giogo de' tiranni per la loro stoltezza. Rammentava gli esempj di quelle le quali felicemente viveano libere perchè sprezzatrici di morte , e di altra che temendola sospiravano in vile servitù più trista della tomba. Esaltava il principio che ogni uomo nasce libero con le medesime ragioni di natura a ciascuno compartite : la violenza averle occupate : mantenere la usurpazione la ignoranza del volgo , la scaltrezza de' magnati , il terrore della superstizione. Esser giunto il tempo nel quale il cielo mosso a pietà de' nostri mali c' invita alle sacre ragioni della origine prisca della società civile. Ella instituita per la comune utilità vedeasi ridotta a quella di pochi , anzi per ludibrio del genere umano a quella di un solo. Il quale fosse

egli pure d' indole moderata , impaz-
 zava poi di certo per la sfrenata po-
 tenza vie più adulata quanto n' erano
 maggiori gli eccessi. Declamava tali
 e somiglianti dottrine ne' fori , ne'
 portici , negli atrj con perturbazione
 del volgo , e sdegno de' buoni. Que-
 sti opponevano a così triste sedu-
 zioni ch' elle in aspetto di sapiente
 riforma conteneano la corruttela di
 ogni ordine civile , il disprezzo del-
 la opera di secoli , della prudenza
 de' legislatori , della sacra tutela di
 religione , della esperienza univer-
 sale per attendere a' garrimenti di
 un ribaldo perduto. Di questa auda-
 ce impresa non raccolse miglior frut-
 to che delle anteriori : perchè ove
 scacciato con tumulto popolare ; ove
 condannato ad esilio da magistrati ;
 ove alla morte ; se ne sottrasse a
 stento con la fuga.

Cresceva però in lui con gli anni
 oimai virili , e con tante prove in-
 fruttuose l' ardore della fama . Già

osservavano i suoi familiari divenuti foschi gli occhi, le ciglia minacciose, le labbra severe, turbata la fronte, e tutto il volto oscurato da una caligine funesta. Sdegnato contro il destino persecutore d'ogni suo desiderio, deliberò vincerlo, e quasi insultarlo. Scese pertanto alla spiaggia di Corinto con Glauco solo consueto compagno di ogni sua ventura, senza far consapevole alcuno nè della partenza, nè dell'oggetto di quella. Pattuita la miglior nave, salpò verso l'Asia dirigendo ad Efeso il suo tragitto. Gli fu ora così propizio il vento quanto gli era stato fatale alle nozze. Entrato in Efeso vi rimase cautamente sconosciuto. Era suo quotidiano studio contemplare il tempio di Diana, considerarne la struttura, e la materia, ov' elle offerissero comodità al suo pensiero. Benchè magnifico ornato di avorio, di argento, d'oro, di gemme in offerte inestimabili, pure gran parte dell'edifi-

zio reggevano colonne di cedro, e travi enormi di esso la vasta compage del tetto. Era costante memoria degli antenati che l'architetto Ctesifonte ne avea stivate le fondamenta con lana e carbone per correggere la umidità del luogo. Entrava spesso nel tempio quando vi fosse celebrità: vedea prostrati gli adoratori alla immagine della Dea, pomposi riti, splendide vesti sacerdotali: udiva i cori di inni armoniosi: odorava la fragranza de' sacri profumi, e con empia ira si compiaceva di struggere in breve così antica opera di superstizione. Ne' taciti pensieri dicea: » troverò ben io il modo di farvi » attoniti o stolti, dovrete ripetere » in perpetuo il mio nome. Se per » oneste imprese mi ricusaste la fama, » vi sforzerò dar nela per sempre con » una trista. » In questa guisa trapassava i giorni vie più diligentemente investigando i modi per eseguire il suo terribile disegno. Tanto

perciò era egli sempre alieno da ogni
 calma che oltre le perturbazioni con-
 tinue de' sogni, soffriva la infermità
 di sonnambolo. Per la quale si ag-
 girava talvolta la notte intorno al
 tempio, ed a chi lo vide nelle ombre
 dubbiose parve una larva di trapas-
 sato. Per confermarsi poi nella au-
 dacia d'insultare gli Dei, quando
 più mugghiava il pelago tempestoso
 di notte sovra scoglio scosceso esposto
 al furore di Borea sclamava. » Oh
 » mostro insaziabile di morte, con
 » quant' orgoglio le tue mae-
 » stose onde la minacciano ! Teti
 » lusinghiera, meretrice Galatea or
 » non già festose trascorrete nelle
 » conche perlate i placidi flutti in-
 » vitando i nocchieri col sorriso fal-
 » lace, ma vi tuffaste nel profondo
 » per non udirne i lamenti. Tu al-
 » meno scuoti i lidi col tridente,
 » palese tiranno, Nettuno superbo
 » di tua possanza. Godi pur di questa,
 » crudele persecutore di spose in-

» nocenti, mentre scorrono impuniti
 » nel tuo regno immenso tanti ladroni
 » corsali. » Da quello spettacolo pas-
 sava alla foresta vicina nel cupo della
 notte, quando i turbini più fieri la
 scuotessero, e vi si inoltrava sfidando
 i venti, i fulmini, i numi della selva
 ad atterrirlo. Diverse fiate avea con
 deliberato animo stretta la face ed
 altrettante la enormità del misfatto,
 e la celeste potenza da lui con sforzi
 combattuta ma sentita, lo umiliò col
 terrore. Giunse alline quella funesta
 e fra quante mai furono tenebrosa
 notte in cui prevalsero gli Dei in-
 fernali. Era tutta la città immersa
 nel silenzio e nel sonno, ma in breve
 fu desta e in romore. Fremea il mare
 tempestoso. Da prima si udiva un
 cupo bisbiglio, poscia crescere in
 lamento, quindi scoppiare in grida
 per le vie, con istrepito di folla, e
 calpestio di frequenza. Incontanente
 fu la intera Efeso in iscompiglio ri-
 conosciuta la vampa del tempio. Cia-

scuno si affrettava di recarvi acqua in conche, in orci, in brocche, in quanti vasi gli offeriva la sua miseria. Ondeggiava in questi movimenti la calca, urtandosi, premendosi cadeano a mucchi affastellati i corpi sovra li corpi. Quindi il gemito per le membra frante, l'ambascia del respiro, le urla mortali. Piangeano le donne entro le case e disperate sconvolgeano le chiome. Cadeano supplichevoli alle are de' Penati le matrone: temeano gli uomini provetti che Diana abbandonasse per isdegno la patria loro. Intanto splendea tutta la città al riverbero della immensa combustione. Il fumo della quale offuscava gli occhi ed affannava il respirare. Sembrava liquido fuoco il mare sottoposto donde i naviganti rimiravano attoniti il caso. Nulla valse a frenare l'incendio vorace. Il vento impetuoso lo favoriva. E anco fama che Erostrato possedesse qualche straordinario artificio di fuoco

inestinguibile , perchè arse così gran mole in un subito irreparabilmente. I custodi , e ministri del tempio ne trasportarono i tesori , e gli ornamenti quanto permise loro il tempo. Il simulacro della Dea solo in tanta distruzione fu illeso quasi non ardissero le fiamme di avvicinarsigli : fu tratto del mezzo di quelle nè pure abbronzato. Intanto rimaneva estatico lo incenditore compiacendosi dell' opera sua tanto che fu da molti osservato. Nè egli si curava di nascondersi dissimulando , anzi a quello spettacolo , vie più ebbro di celebrità si abbandonava ad una stolta allegrezza . Quindi preso dalla turba sdegnata fu condotto a' Pritani , e stretto in catene. Udite poi le testimonianze , discusse le prove , dopo alquanti giorni fu interrogato . Ma egli con maraviglia del magistrato non che tentasse di coprire il suo delitto , vantandosene per lo contrario alteramente declamò in pre-

senza de' giudici, e della moltitudine
una memorabile orazione.

CAPITOLO XIV. ED ULTIMO.

Apologia e morte.

Ma prima che io la esponga debbo apertamente confutare quella tradizione comune ch' egli posto alle torture confessasse averlo spinto a tale eccesso un insaziabile desiderio di fama. Imperocchè ad ottenerla era anzi necessario il vantarsene autore. Era poi del tutto incòngrua la violenza de' tormenti con chi non altro dovea bramare che lo strepito del suo misfatto. Stimo pertanto vera quella sua apologia a noi trasmessa nelle memorie di quel tempo nella seguente forma.

Io mi sono sempre maravigliato per la ingiustizia degli uomini nel giudicare le imprese illustri, e di quella dei legislatori nel prescrivere

le pene. Perchè sottoposti alla tirannide delle opinioni condannano , vituperano , esaltano , applaudiscono azioni dello stesso merito e natura con manifesta incoerenza. • Eccovi Possideo fra ceppi il quale alza a voi intrepido lo sguardo or tratto alla presenza vostra dal carcere tenebroso come reo di sacrilego incendio. Ma primieramente la cagione motrice del mio eccelso disegno non fu già quella per cui tanti capitani e conquistatori esultando per le vittorie depredarono i più ricchi templi. Sovvengavi di quello di Mileto consegnato alle fiamme da Serse dopo averne rapiti i tesori , e di quello di Delfo saccheggiato più volte per la sua opulenza. Nè giovò loro la celebrità degli oracoli a preservarli da tanta profanazione . Io non fui spinto da abbietta ingordigia di furto , ma dal solo e generoso desiderio della fama. Ora con qual proporzione di giustizia furono e saranno impuniti

gl' illustri depredatori ed io severamente castigato? Qual altra gloria siccome quella a cui anelo fu mai acquistata con minori sciagure degli uomini? Distrussi, è vero, in una notte l'opera di secoli, una meraviglia del mondo, il santuario delle nazioni, il più splendido culto, il tesoro delle arti, e delle offerte pietose. Ma per me non pianse la vedova sul campo sanguinoso, non strinse la madre al seno palpitante il pargoletto al suono delle mie trombe, non riboccarono di sangue i fiumi, non sospirarono gli orfani sull'avello del padre: non questi dilacerò il sajo per la morte del figliuolo. Regioni desolate da trionfi marziali non risorgono già più floride in breve ma rimangono lungamente spettacolo di ammirazione a' posteri avviliti. Dalle ceneri del vostro tempio risurgerà per lo contrario qual Fenice un altro alla Dea più adorno e più maraviglioso. Le regie de' grandi per

alcuno accidente distrutte rinascono dalla ruina più superbe. La Dea non meno si pregerà di riparare i vani oltraggi miei con manifestare la sua potenza. Fu pur consunto da fortuito incendio alla età de' nostri avi il tempio di Delfo, e tutte le nazioni e greche, e barbare concorsero a riedificarlo più grandioso. L'incendio mio denominato sacrilego, or chiude i petti ad ogni misericordia, ma in breve aprirà gli scrigni anco degli avari. Le nazioni a gara comprese da sacro orrore verseranno tesori a placare la Dea, ed a vendicarne la ingiuria. Avrà su questi fumanti residui ara più splendida per oro, e gemme, nuovo culto più fastoso, nuovo delubro, eterno e trionfale. Io fra poco scendo sotterra, ma non rimarrà con me sepolto il nome, nè potrà oscurarlo il tempo, nè la vostra sentenza, nè quella del volgo. Con questa audace mano io mi vanto di aver fatta più illustre Efeso, e me

stesso immortale. Nè alcuno mi opponga che sia vile questa mia impresa perchè senza pericoli insidiosa. Io stesso mi sono esposto allo strepito del giudizio, al rigore delle menti vostre: sdegnai la fuga, e l'impune segreto: accusatore di me stesso denudai il collo alla vostra mannaja ultrice. Nè la Dea guarda con dolenti occhi queste ruine. La sua eterna magione è il cielo. Che se ella si compiace della nostra venerazione in ergerle alcuna stanza in terra, molte ne ha in diversi popoli offertele del pari. Ma se nel prescrivere le pene dee l'equità vostra perdonare i danni della colpa, quali son questi? Chi ho offeso io negli averi, o nella persona? Chi se ne duole? Il tempio era da voi dedicato alla Dea: è dunque suo. Or s'ella è da me offesa, lasciatene la vendetta a lei. Nè certo sarebbe ardimento minore il vostro di arrogarvela che non fu il mio di provocarla quando mossi la face alle

sue sante mura. Ella ha potenza ,
 virtù celeste e sovraumana , non le
 mancano le frecce del germano , i
 fulmini del padre , il tridente del
 zio a trafiggermi , incenerirmi , so-
 bissarmi. Pur la spero clemente per-
 chè la sua grandezza è superiore a
 tutte le cose umane. La mia impresa
 non ha origine da sacrilego disprezzo,
 o da empia avversione al suo culto,
 ma da una disperata ebbrezza di gloria,
 affinchè si scuotesse la indifferenza
 umana , e si destasse anco la stupi-
 dità percossa con un modo inopinato.
 Nè credo che il trascorso di un mor-
 tale giunga a turbare le delizie dell'
 Olimpo.

Rimane forse che taluno ascriva a
 demenza la mia straordinaria delibe-
 razione. Ma se la sublimità sua ab-
 baglia a tal segno i vili occhi del
 volgo , deh non vogliate voi sapien-
 ti giudici scendere con esso a così in-
 fima sentenza. Pur se io debbo es-
 sere annoverato fra privi di senno ,

me ne rimane però a sufficienza per maravigliarmi come tante nazioni acclamino da più di un secolo il nome di Serse il quale in alcune opere manifestò una incomparabile stoltezza. Sa l'Asia, e la Europa la sua deliberazione di traforare da banda a banda il petroso monte Atos, e sa che gli scrisse una lettera in cui lo minacciava di rovesciarlo in mare se ardiva ripugnare con la durezza delle sue rocce alla regale intenzione. E poco di poi avendo una procella distrutto il varco di navi da lui gettato sull'Ellesponto, fe' lanciare ne' suoi flutti molte catene, e batterlo co' flagelli, mentre egli stesso con irati clamori minacciava dal lido quell'indomito elemento. Eccovi almeno due esempj d'incredibile follia in così celebre monarca assai maggiore della mia quando tale vi sembri. Ma se dopo un discorso non privo di senno come udite, pur taluno me ne giudica scemo, egli mi discolpa con la mi-

glier difesa , perchè della stoltezza non vi è pena . E forse gli animi vostri non spregiano le mie giustificazioni ma li trattiene il pericolo dell' esempio. Aprite dunque le storie , io vi sfido a ritrovare in esse altro esempio simile al mio . Sendo pertanto il caso inaudito , mirabile , unico , non ne temete un secondo . In fine vi aspettate forse che secondo la consuetudine degli oratori io mi studj perorando di eccitare pietà ne' cuori e lagrime sul ciglio , ma non è questa la mercede che io mi sono proposta ragionando con voi . Gloria immortale è la meta di ogni mio pensiero . Questa è quell' ambrosia di cui si pasce la mente mia . Ecco queste fragili membra ricetto d'anima grande ed immortale . Queste sieno pur vittime de' vostri giudizi rigo-rosi , quella ritornerà alla sua sorgente , e fra l' armonia delle sfere godrà spaziandovisi udire il suono eterno della fama .

Mentre così favellava rimaneano gli uditori percossi da maraviglia per l'audacia del suo disegno e per la intrepidezza in sostenerlo. Balenavano gli occhi suoi più dell'usato; le ciglia irsute, le guance ardenti, le vene turgide, il fremito di tutte le sue membra, faceano terribile il suo aspetto. Più volte i giudici sdegnati nell'udire un ragionamento così alieno da rimorsi già stendeano la destra per imporgli silenzio, ma li rattenne la libertà conceduta nel loro nelle difese, e molto più di se stesso. Taluni impallidivano a quella sacrilega eloquenza, altri in ogni istante aspettavano a fronte china i fulmini vendicatori. Quand' ecco si scosse il simulacro di Diana eretto in quell'aula: sdegnata parve a molti scoccare; altri sentì il rombo dell'arco, il fischio del dardo, il muoversi della faretra sull'omero. Tremò insieme la terra in guisa che traballarono i seggi del magistrato, e on-

degiò la calca spettatrice. Cadde in quel punto stesso a terra spento il reo, il quale già verso la fine del suo discorso, incominciava quasi impedito nella lingua a balbutire. Si confusero smarriti i giudici con gli uditori, e tutti si prostravano alla Dea. Cessò il tremuoto, e ricomposti gli animi in quella morte repentina riconosceano la vendetta divina. Il terrore della quale in sacra nebbia avvolgendo l'intelletto della moltitudine produsse e conservò la fama di quel portentoso. Nè alcuni i quali presenti al caso opinarono essere quello un effetto di veleno a se poc' anzi propinato dall'incenditore ardirono manifestare quella congettura. Ben ricordevoli quanto sia pericoloso cimento l'opporli alle accuse popolari di violata religione. Di che rimangono dolorose testimonianze gli esempi di Pittagora, di Prodico di Ceo, di Anassagora, di Alcibiade, e di Socrate ora tardi compianto. Parve in

ogni tempo, siccome a luoghi convenevoli di questa narrazione ho esposto, che Erostrato fosse come dato inevitabile sospinto a tale impresa. Perchè i sogni della madre indicavano sempre fuoco, poi il mare lo spinse in Lemno isola sacra a Vulcano, e in quel tempio apparvero al fanciullo alcune fiamme alla fronte.

Le città dell' Asia inorridite per l' empia distruzione concordi pubblicarono decreto che il nome dell' incenditore fosse abolito in guisa che niuno lo rammentasse nè in favella nè in scrittura. Il qual divieto sparse vie più lo strepito del caso, e del suo autore. Onde e Timco, ed Egesia, e Teopompo ed altri nelle storie ne fecero menzione. Imperocchè la fama è il più indomito de' mostri. Non basta a vincerlo nè potenza, nè fortuna, anzi entrambe le sono sottomesse. Perciò vedemmo i più superbi conquistatori temere lei sola, e

implorare il favore delle Muse adulatrici. Quel decreto adunque mostrò non darsi stoltezza per quanto sia giudicata la estrema la quale non ne abbia altra superiore. Perchè Erostrato si propose di eternare il suo nome ; fu tal fine in se lodevole benchè ne fosse il mezzo scellerato. Le città dell' Asia invece ebbero in comune un insensato proponimento e con più insensata deliberazione sperarono di conseguirlo. Avvenne per fine , a rendere più memorabile quella notte , il nascimento di Alessandro cognominato il magno dal terrore delle sue gesta. La mattina seguente predissero i Maghi ch' era nata la ruina del mondo. Il desiderio insaziabile di gloria non fu al certo nel Macedone inferiore a quello di Erostrato ma nodrito con più vasti incendj , e con più gravi sciagure di immense nazioni.



I N D I C E

DI TUTTA L' OPERA.



P	ROEMIO.	3
CAP. I.	<i>Portenti e nascita.</i>	5
CAP. II.	<i>Puerizia e adolescen-</i>	
	<i>za.</i>	14
CAP. III.	<i>Prove in Olimpia.</i>	24
CAP. IV.	<i>Amore.</i>	34
CAP. V.	<i>Nozze festose.</i>	47
CAP. VI.	<i>Volubilità della For-</i>	
	<i>tuna.</i>	55
CAP. VII.	<i>Lutto funereo.</i>	64
CAP. VIII.	<i>Dubbj sulla gloria</i>	
	<i>militare.</i>	74
CAP. IX.	<i>Le imprese militari.</i>	86
CAP. X.	<i>Ritiro di consolazione.</i>	92
CAP. XI.	<i>Riconoscenza del padre</i>	
	<i>e sua pretensione.</i>	105
CAP. XII.	<i>Risposta della madre</i>	

154

adottiva, e sentenza del magistrato.

120

CAP. XIII. *Sedizioni in Grecia ed ultima disperata impresa.* 130

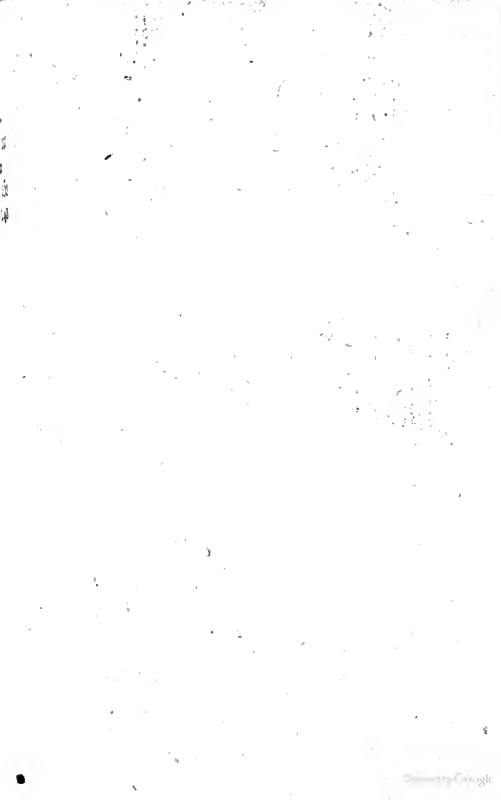
CAP. XIV. *Apologia e morte.* 140

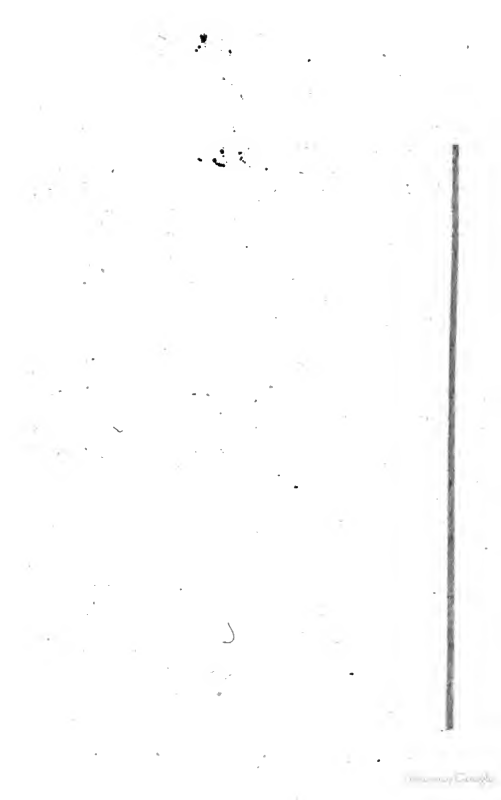
IL FINE.

VA1
1550587

43

7





148.
A.
38.

